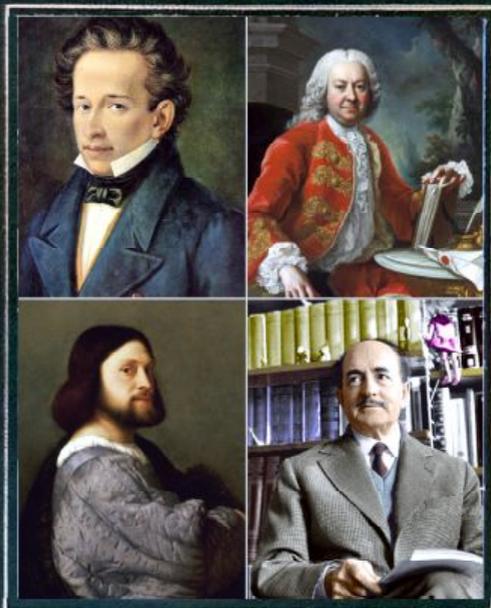


Collana dedicata ai massimi
esponenti della Poesia Italiana

I MAESTRI



A.L.I. PENNA D'AUTORE
FONDATA DA NICOLA MAGLIONE

Collana dei massimi esponenti
della Poesia Italiana

I MAESTRI

© Copyright by Autori Contemporanei
proprietà letteraria riservata

IN COPERTINA

Ludovico Ariosto, Pietro Metastasio,
Giacomo Leopardi, Salvatore Quasimodo.

Collana eBook di Penna d'Autore - N. 33

© Copyright: Edizione eBook
Penna d'Autore 2022

Associazione Letteraria Italiana
Penna d'Autore
Casella Postale, 2015
10151 Torino

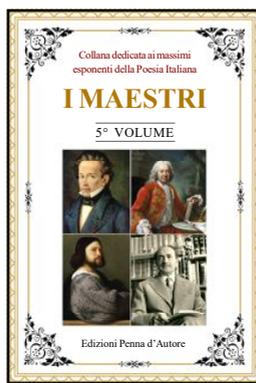
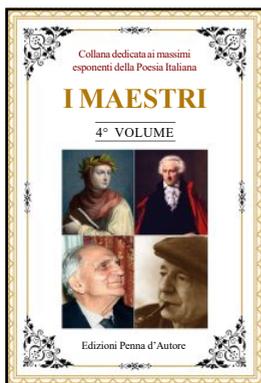
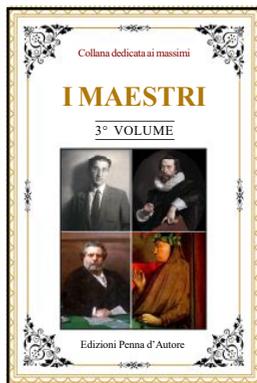
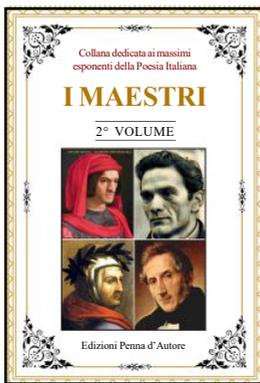
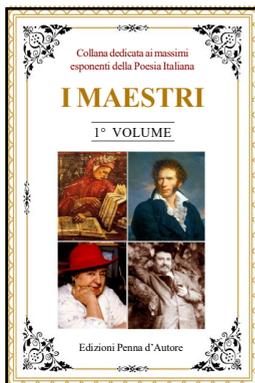
<https://www.pennadautore.it>

e-mail: ali@pennadautore.it

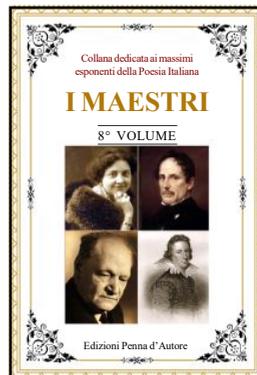
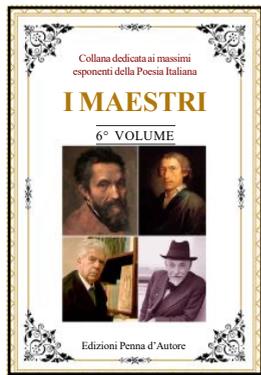
Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale. I contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore. L'A.L.I. Penna d'Autore declina ogni responsabilità sull'utilizzo del file non previsto dalla legge.

La presente collana è composta in otto volumi, ognuno dei quali contiene le opere e le biografie di quattro poeti di epoche diverse

VOLUMI PUBBLICATI



PROSSIME PUBBLICAZIONI



5° Volume della collana «I MAESTRI»

INDICE

I MAESTRI

Prefazione

LUDOVICO ARIOSTO

GIACOMO LEOPARDI

PIETRO METASTASIO

SALVATORE QUASIMODO

26° Premio Letterario Internazionale TROFEO PENNA D'AUTORE

INDICE - I Maestri

INDICE - Vincitori Sezioni A e B

INDICE - Diplomi d'Onore

INDICE - Menzioni d'Onore

PREFAZIONE

In questo revival di attori che hanno lasciato tracce indelebili del loro passaggio nella storia della Poesia Italiana presentiamo altri quattro grandi Maestri appartenuti a epoche diverse: Ludovico Ariosto, Pietro Metastasio, Giacomo Leopardi e Salvatore Quasimodo.

Il Cinquecento è il secolo in cui spicca la figura di Ludovico Ariosto, un poeta che svolse un ruolo di fondamentale importanza nella cultura letteraria del Rinascimento. La sua opera più famosa è senza dubbio l'«Orlando Furioso», che arrivò al livello più alto nella poetica epica. Ma l'opera più apprezzata dalla critica che divenne il modello fondamentale nell'ambito del nuovo sistema dei generi, è legata a «Le Satire»: dramma e commedia, eroismo e viltà, virtù umane e fortuna convivono con equilibrio, osservati dal poeta con sorriso misurato e spesso ironico.

Nel Settecento la Poesia Italiana battezza un nuovo grande talento: Pietro Metastasio, pseudonimo di Pietro Antonio Domenico Bonaventura Trapassi. Poeta, librettista, drammaturgo e presbitero è considerato il riformatore del melodramma italiano; per lui il testo doveva essere il nucleo principale dell'opera e conservare la sua autonomia e dignità; la musica doveva limitarsi a una funzione di accompagnamento e di commento, e non doveva sopraffare la parte scritta. Pubblicò «La clemenza di Tito», «Didone abbandonata», «Siroe di Persia», «Catone in Utica», «Ezio», «Alessandro nell'Indie», «Semiramide riconosciuta» e «Artaserse». Questi drammi furono musicati dai principali compositori di quel tempo e rappresentati nelle più importanti città italiane.

La massima espressione della Poesia Italiana di ogni tempo fa capo a Giacomo Leopardi. Nella sua opera risulta centrale il tema dell'infelicità costitutiva dell'essere umano, intesa come legge di natura alla quale nessun uomo può sottrarsi. Il suo pensiero è caratterizzato dall'ambivalenza tra l'aspetto lirico-ascetico, che lo spinge a credere nelle «illusioni» e lusinghe della natura, e la razionalità speculativo-teorica presente nelle sue riflessioni filosofiche. Nello «Zibaldone» troviamo tanti pensieri sull'anima, la metafisica, la religione, la società, la natura, la morale. La sua opera poetica più rilevante è racchiusa nei «Canti», dove chiarisce il vero e originario desiderio dell'uomo (di felicità, di amore, di bellezza), e ci parla di un cuore che è capacità di Infinito, proprio come se fosse un contenitore che non può mai essere colmato da beni terreni finiti.

Un altro grande Maestro, che non poteva certo mancare nella nostra raccolta, è Salvatore Quasimodo. La sua poesia è incentrata sul tema della terra natale, la Sicilia, che lasciò già nel 1919; l'isola divenne l'emblema di una felicità perduta cui si contrappone l'asprezza della condizione presente, dell'esilio in cui il poeta fu costretto a vivere. L'argomento principale del suo messaggio poetico, e di cui vuole renderci partecipi, è quello di superare l'odio, le barbarie e la distruzione dell'uomo del passato, e creare un futuro di pace e di fratellanza.

* * *

Come da prassi ormai consolidata nei precedenti numeri della collana, Penna d'Autore pubblica le migliori 100 poesie premiate nel suo ultimo concorso letterario. La giuria, presieduta da Nicola Maglione, è stata così composta: Rosa Amato, Mariateresa Biasion Martinelli, Viviana Buccoliero, Vittoria Caiazza, Ruggiero Maria Dellisanti, Rosa Maria Di Salvatore, Davide Maglione, Mara Maglione, Francesco Mazzitelli, Bruno Mohorovich, Anna Pezzuti, Alessandro Porri. I vincitori sono:

Sezione B - Poesie a tema libero

1° Premio Assoluto: Franco Fiorini di Veroli (FR).

2° Premio Assoluto: Guido De Paolis di San Vito Romano (RM).

3° Premio Assoluto: Rita Minniti di Cava dei Tirreni (SA).

Premio Speciale del Presidente: Francesca Molinari di Villa Guardia (CO).

Premio Speciale della Giuria: Maria Michela Punzi di Ancona.

Premio Speciale Poeti e Scrittori Uniti in Beneficenza: Devid Bracaloni di Viareggio (LU).

4° Premio ex aequo: Margherita Bonfilio di Rovetta (BG), Maria Cervai di Torino, Giancarmine Fiume di Rovellasca (CO), Fulvia Marconi di Ancona e Loretta Stefoni di Civitanova Marche (MC).

Sezione C - Poesia Italiana: «I Maestri»

1° Premio Ludovico Ariosto: Melania Giardino di Napoli.

1° Premio Pietro Metastasio: Camilla Costanzo di Milano.

1° Premio Giacomo Leopardi: Domenica Milena Arcuri Rossi di Lestizza (UD).

1° Premio Salvatore Quasimodo: Pietro Catalano di Roma.

Ludovico Ariosto

Nascita: Reggio Emilia, 08/09/1474

Decesso: Ferrara, 06/07/1533



È considerato uno dei più importanti poeti dell'epoca rinascimentale. Le sue opere, in particolare l'«Orlando Furioso», simboleggiano una potente rottura degli standard e dei canoni dell'epoca.

Nel 1484 si trasferì con la famiglia a Ferrara, dove assunse le prime cariche amministrative. Gli studi giuridici gli diedero una qualifica ulteriore, preziosa per il suo futuro di cortigiano.

Nella prima metà degli anni Novanta partecipò alla vita di corte di Ercole I d'Este, quindi cominciò a scrivere poesie in latino. Nel 1497 fu accolto fra i cortigiani stipendiati, mentre intensificava il lavoro intorno alle «Rime», stampate postume nel 1546 (Ariosto non

pubblicò, oltre al suo celebre poema, nessun'altra opera), poesie dove la lezione di Francesco Petrarca viene rivisitata in chiave più scopertamente personale e realistica. Ben presto gli impegni divennero anche militari: nel 1501 fu capitano della rocca di Canossa, mentre nel 1503 passò al servizio di Ippolito d'Este, ottenendo diversi incarichi amministrativi e diplomatici. L'opera alla quale intanto stava lavorando con maggiore impegno era il poema cavalleresco «Orlando Furioso», la cui prima edizione, composta di quaranta canti, uscì nel 1516.

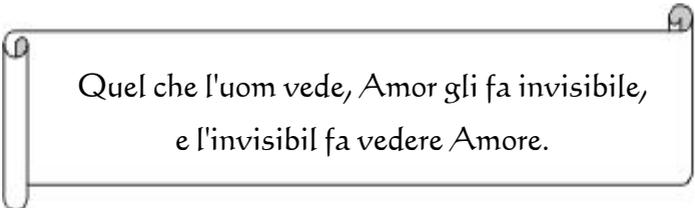
Sempre meno disposto a sacrificare il lavoro letterario a quello politico e amministrativo, nel 1517 si rifiutò di seguire il cardinale Ippolito in Ungheria, e perciò ruppe ogni rapporto con lui; nel 1518 passò al servizio del duca Alfonso, ma questo non gli risparmiò numerose missioni in diverse corti italiane e il gravoso incarico di governatore di Garfagnana (1522-25). Le sette «Satire», vera e propria autobiografia in versi, furono composte fra il 1517 e il 1525. Opere indirizzate ad amici e parenti, trattano temi di attualità non di rado in chiave allusiva e in forma di apologo; vi si parla del lavoro dello scrittore e dell'amore per lo studio, della corruzione del clero, della vita in famiglia, sempre con versi comunicativi (grazie alla struttura dialogica dell'opera) ed eleganti, con intonazione leggera e a volte fiabesca.

Nel 1521 comparve la seconda edizione dell'«Orlando Furioso», una prova dell'assiduità con cui Ariosto continuò a lavorare al poema, sottoposto a ulteriori correzioni anche dopo la terza edizione, quella definitiva. Tra il 1522 e il 1525 ebbe l'oneroso incarico di commissario ducale della Garfagnana, regione montuosa e quanto mai inospitale della Toscana settentrionale, infestata da animali feroci e da briganti, come lo stesso Ariosto sottolinea più volte nelle sue lettere, lamentandosene.

Mantenendo contatti sia con il papa sia con l'imperatore, dedicò quindi al lavoro letterario le migliori energie: l'edizione definitiva dell'«Orlando Furioso» uscì nel 1532, preceduto dalla composizione di diverse commedie (la nuova versione della «Cassaria» è del 1531). In realtà Ariosto intrattenne un rapporto intenso con il teatro, non solo come autore (scrise tra l'altro «I Suppositi» nel 1509, «Il Negromante» nel 1520 e «La Lena» nel 1528) ma anche come organizza-

tore di spettacoli, regista e persino attore, tutti ruoli funzionali al compito di colto ed elegante intrattenitore del raffinato pubblico costituito dalla corte estense. L'ultima edizione del poema conta 46 canti. La revisione fu soprattutto linguistica: Ariosto si sforzò di applicare i suggerimenti proposti da Pietro Bembo nelle sue fortunate «Prose della volgar lingua» (1525), in cui si suggeriva un modello letterario di carattere classicistico, ispirato alla lingua degli autori toscani delle origini, in particolare a quella di Petrarca e di Boccaccio. Le modifiche al poema riguardarono però anche la sua struttura narrativa: nuovi episodi vennero inseriti in vari punti del testo, modificandone l'andamento generale.

L'«Orlando Furioso» riprende le vicende dei paladini di Carlo Magno dal punto in cui si era interrotta la narrazione dell'incompiuto «Orlando Innamorato» di Matteo Maria Boiardo, testo assai celebre nell'ultimo decennio del XV secolo. Nel «Furioso» la componente sentimentale viene sottolineata a tal punto che l'eroico Orlando è portato oltre le soglie della pazzia, a causa dell'amore spasmodico che prova per l'inafferrabile Angelica, principessa del Catai. Al centro dell'opera c'è poi un'altra coppia di innamorati, quella formata da Bradamante e Ruggiero. La situazione in cui si intrecciano le vicende di questi e altri mille personaggi (le «donne e i cavalieri» nominati all'inizio dell'opera) è quella dell'assedio di Parigi. Il poema procede a ritmo elevato: le avventure si susseguono in una geografia con parecchie caratteristiche fantastiche. E fantastiche sono diverse figure, come il mago Atlante e l'ippogrifo, il cavallo alato con cui Astolfo va sulla Luna a recuperare il senno perduto da Orlando. La leggerezza della poesia del «Furioso», quanto mai elegante, accoglie però anche tematiche tutt'altro che gioiose. Dalle ottave del suo poema, Ariosto guarda il mondo con disincantata ironia mista a un fondo di disillusa tristezza.



Quel che l'uom vede, Amor gli fa invisibile,
e l'invisibil fa vedere Amore.

ORLANDO FURIOSO

CANTOI

1

Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori,
le cortesie, l'audaci imprese io canto,
che furo al tempo che passaro i Mori
d'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
seguendo l'ire e i giovenil furori
d'Agramante lor re, che si diè vanto
di vendicar la morte di Troiano
sopra re Carlo imperator romano.

2

Dirò d'Orlando in un medesimo tratto
cosa non detta in prosa mai né in rima:
che per amor venne in furore e matto,
d'uom che sì saggio era stimato prima;
se da colei che tal quasi m'ha fatto,
che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
me ne sarà però tanto concesso,
che mi basti a finir quanto ho promesso.

3

Piacciavi, generosa Erculea prole,
ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
e darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
pagare in parte, e d'opera d'inchostro;
né che poco io vi dia da imputar sono;
che quanto io posso dar, tutto vi dono.

4

Voi sentirete fra i più degni eroi,
che nominar con laude m'apparecchio,
ricordar quel Ruggier, che fu di voi
e de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.

L'alto valore e' chiari gesti suoi
vi farò udir, se voi mi date orecchio,
e vostri alti pensier cedino un poco,
sì che tra lor miei versi abbiano loco.

5

Orlando, che gran tempo innamorato
fu de la bella Angelica, e per lei
in India, in Media, in Tartaria lasciato
avea infiniti et immortal trofei,
in Ponente con essa era tornato,
dove sotto i gran monti Pirenei
con la gente di Francia e de Lamagna
re Carlo era attendato alla campagna,

6

per far al re Marsilio e al re Agramante
battersi ancor del folle ardir la guancia,
d'aver condotto, l'un, d'Africa quante
genti erano atte a portar spada e lancia;
l'altro, d'aver spinta la Spagna inante
a destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto:
ma tosto si pentì d'esservi giunto;

7

che vi fu tolta la sua donna poi:
ecco il giudizio uman come spesso erra!
Quella che dagli esperii ai liti eoi
avea difesa con sì lunga guerra,
or tolta gli è fra tanti amici suoi,
senza spada adoprare, ne la sua terra.
Il savio imperator, ch'estinguer vòlse
un grave incendio, fu che gli la tolse.

8

Nata pochi di inanzi era una gara
tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo;

che ambi avean per la bellezza rara
d'amoso disio l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
che gli rendea l'aiuto lor men saldo,
questa donzella, che la causa n'era,
tolse, e diè in mano al duca di Bavera;

9

in premio promettendola a quel d'essi
ch'in quel conflitto, in quella gran giornata,
degli infideli più copia uccidessi,
e di sua man prestassi opra più grata.
Contrari ai voti poi furo i successi;
ch'in fuga andò la gente battezzata,
e con molti altri fu 'l duca prigionie,
e restò abbandonato il padiglione.

10

Dove, poi che rimase la donzella
ch'esser dovea del vincitor mercede,
inanzi al caso era salita in sella,
e quando bisognò le spalle diede,
presaga che quel giorno esser rubella
dovea Fortuna alla cristiana fede:
entrò in un bosco, e ne la stretta via
rincontrò un cavallier ch'a piè venìa.

11

Indosso la corazza, l'elmo in testa,
la spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
e più leggier correa per la foresta,
ch'al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
non volse piede inanzi a serpe crudo,
come Angelica tosto il freno torse,
che del guerrier, ch'a piè venìa, s'accorse.

12

Era costui quel paladin gagliardo,
figliuol d'Amon, signor di Montalbano,

a cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
riconobbe, quantunque di lontano,
l'angelico sembiante e quel bel volto
ch'all'amorose reti il tenea involto.

13

La donna il palafreno a dietro volta,
e per la selva a tutta briglia il caccia;
né per la rara più che per la folta,
la più sicura e miglior via procaccia:
ma pallida, tremando, e di sé tolta,
lascia cura al destrier che la via faccia.
Di su di giù, ne l'alta selva fiera
tanto girò, che venne a una riviera.

14

Su la riviera Ferrau trovosse
di sudor pieno e tutto polveroso.
Da la battaglia dianzi lo rimosse
un gran disio di bere e di riposo;
e poi, mal grado suo, quivi fermosse,
perché, de l'acqua ingordo e frettoloso,
l'elmo nel fiume si lasciò cadere,
né l'avea potuto anco riavere.

15

Quanto potea più forte, ne veniva
gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
il Saracino, e nel viso la guata;
e la conosce subito ch'arriva,
ben che di timor pallida e turbata,
e sien più di che non n'udi novella,
che senza dubbio ell'è Angelica bella.

16

E perché era cortese, e n'avea forse
non men dei dui cugini il petto caldo,
l'aiuto che potea, tutto le porse,
pur come avesse l'elmo, ardito e baldo:
trasse la spada, e minacciando corse
dove poco di lui teme Rinaldo.
Più volte s'eran già non pur veduti,
m'al paragon de l'arme conosciuti.

17

Cominciâr quivi una crudel battaglia,
come a piè si trovâr, coi brandi ignudi:
non che le piastre e la minuta maglia,
ma ai colpi lor non reggerian gl'incudi.
Or, mentre l'un con l'altro si travaglia,
bisogna al palafren che 'l passo studi;
che quanto può menar de le calcagna,
colei lo caccia al bosco e alla campagna.

18

Poi che s'affaticâr gran pezzo invano
i duo guerrier per por l'un l'altro sotto,
quando non meno era con l'arme in mano
questo di quel, né quel di questo dotto;
fu primiero il signor di Montalbano,
ch'al cavallier di Spagna fece motto,
sì come quel c'ha nel cor tanto fuoco,
che tutto n'arde e non ritrova loco.

19

Disse al pagan: - Me sol creduto avrai,
e pur avrai te meco ancora offeso:
se questo avvien perché i fulgenti rai
del nuovo sol t'abbino il petto acceso,
di farmi qui tardar che guadagno hai?
che quando ancor tu m'abbi morto o preso,
non però tua la bella donna fia;
che, mentre noi tardian, se ne va via.

20

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
che tu le venga a traversar la strada,
a ritenerla e farle far dimora,
prima che più lontana se ne vada!
Come l'avremo in potestate, allora
di ch'esser de' si provi con la spada:
non so altrimenti, dopo un lungo affanno,
che possa riuscirci altro che danno. -

21

Al pagan la proposta non dispiaque:
così fu differita la tenzone;
e tal tregua tra lor subito nacque,
sì l'odio e l'ira va in oblivione,
che 'l pagano al partir da le fresche acque
non lasciò a piedi il buon figliol d'Amone:
con preghi invita, et al fin toglie in groppa,
e per l'orme d'Angelica galoppa.

22

Oh gran bontà de' cavallieri antiqui!
Eran rivali, eran di fé diversi,
e si sentian degli aspri colpi iniqui
per tutta la persona anco dolersi;
e pur per selve oscure e calli obliqui
insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto arriva
ove una strada in due si dipartiva.

23

E come quei che non sapean se l'una
o l'altra via facesse la donzella
(però che senza differenza alcuna
apparia in amendue l'orma novella),
si messero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferraù molto s'avvolse,
e ritrovossi al fine onde si tolse.

24

Pur si ritrova ancor su la riviera,
là dove l'elmo gli cascò ne l'onde.
Poi che la donna ritrovar non spera,
per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde,
in quella parte onde caduto gli era
discende ne l'estreme umide sponde:
ma quello era sì fitto ne la sabbia,
che molto avrà da far prima che l'abbia.

25

Con un gran ramo d'albero rimondo,
di ch'avea fatto una pertica lunga,
tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
né loco lascia ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
tanto l'indugio suo quivi prolunga,
vede di mezzo il fiume un cavalliero
insino al petto uscir, d'aspetto fiero.

26

Era, fuor che la testa, tutto armato,
et avea un elmo ne la destra mano:
avea il medesimo elmo che cercato
da Ferraù fu lungamente invano.
A Ferraù parlò come adirato,
e disse: - Ah mancator di fé, marano!
perché di lasciar l'elmo anche t'aggrevi,
che render già gran tempo mi dovevi?

27

Ricordati, pagan, quando uccidesti
d'Angelica il fratel (che son quell'io),
dietro all'altr'arme tu mi promettesti
gittar fra pochi di l'elmo nel rio.
Or se Fortuna (quel che non volesti
far tu) pone ad effetto il voler mio,
non ti turbare; e se turbar ti déi,
turbati che di fé mancato sei.

28

Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
trovane un altro, et abbil con più onore;
un tal ne porta Orlando paladino,
un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
l'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino:
acquista un di quei duo col tuo valore;
e questo, c'hai già di lasciarmi detto,
farai bene a lasciarmi con effetto. -

29

All'apparir che fece all'improvviso
de l'acqua l'ombra, ogni pelo arricciossi,
e scolorossi al Saracino il viso;
la voce, ch'era per uscir, fermossi.
Udendo poi da l'Argalia, ch'ucciso
quivi avea già (che l'Argalia nomossi),
la rotta fede così improverarse,
di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.

30

Né tempo avendo a pensar altra scusa,
e conoscendo ben che 'l ver gli disse,
restò senza risposta a bocca chiusa;
ma la vergogna il cor sì gli traffisse,
che giurò per la vita di Lanfusa
non voler mai ch'altro elmo lo coprisse,
se non quel buono che già in Aspramonte
trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

31

E servò meglio questo giuramento,
che non avea quell'altro fatto prima.
Quindi si parte tanto malcontento,
che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare è il paladino intento
di qua di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
che da costui tenea diverse strade.

32

Non molto va Rinaldo, che si vede
 saltare inanzi il suo destrier feroce:
 - Ferma, Baiardo mio, deh, ferma il piede!
 che l'esser senza te troppo mi nuoce. -
 Per questo il destrier sordo a lui non riede,
 anzi più se ne va sempre veloce.
 Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
 ma seguitiamo Angelica che fugge.

33

Fugge tra selve spaventose e scure,
 per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
 Il mover de le frondi e di verzure,
 che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
 fatto le avea con subite paure
 trovar di qua di là strani viaggi;
 ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
 temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

34

Qual pargoletta o damma o capriuola,
 che tra le fronde del natio boschetto
 alla madre veduta abbia la gola
 stringer dal pardo, o aprirle 'l fianco o 'l petto,
 di selva in selva dal crudel s'involà,
 e di paura triema e di sospetto:
 ad ogni sterpo che passando tocca,
 esser si crede all'empia fera in bocca.

35

Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno
 s'andò aggirando, e non sapeva dove.
 Trovossi al fine in un boschetto adorno,
 che lievemente la fresca aura muove.
 Duo chiari rivi, mormorando intorno,
 sempre l'erbe vi fan tenere e nuove;
 e rendea ad ascoltar dolce concento,
 rotto tra picciol sassi, il correr lento.

36

Quivi parendo a lei d'esser sicura
 e lontana a Rinaldo mille miglia,
 da la via stanca e da l'estiva arsura,
 di riposare alquanto si consiglia:
 tra' fiori smonta, e lascia alla pastura
 andare il palafren senza la briglia;
 e quel va errando intorno alle chiare onde,
 che di fresca erba avean piene le sponde.

37

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
 di prun fioriti e di vermiglie rose,
 che de le liquide onde al specchio siede,
 chiuso dal sol fra l'alte quercie ombrose;
 così vòto nel mezzo, che concede
 fresca stanza fra l'ombre più nascose:
 e la foglia coi rami in modo è mista,
 che 'l sol non v'entra, non che minor vista.

38

Dentro letto vi fan tenere erbette,
 ch'invitano a posar chi s'appresenta.
 La bella donna in mezzo a quel si mette;
 ivi si corca, et ivi s'addormenta.
 Ma non per lungo spazio così stette,
 che un calpestio le par che venir senta:
 cheta si leva, e appresso alla riviera
 vede ch'armato un cavallier giunt'era.

39

Se gli è amico o nemico non comprende:
 tema e speranza il dubbio cuor le scuote;
 e di quella avventura il fine attende,
 né pur d'un sol sospir l'aria percuote.
 Il cavalliero in riva al fiume scende
 sopra l'un braccio a riposar le gote;
 e in un suo gran pensier tanto penètra,
 che par cangiato in insensibil pietra.

40

Pensoso più d'un'ora a capo basso
 stette, Signore, il cavallier dolente;
 poi cominciò con suono afflitto e lasso
 a lamentarsi sì soavemente,
 ch'avrebbe di pietà spezzato un sasso,
 una tigre crudel fatta clemente.
 Sospirando piangea, tal ch'un ruscello
 parean le guancie, e 'l petto un Mongibello.

41

- Pensier (dicea) che 'l cor m'aggiacci et ardi,
 e causi il duol che sempre il rode e lima,
 che debbo far, poi ch'io son giunto tardi,
 e ch'altri a còrre il frutto è andato prima?
 a pena avuto io n'ho parole e sguardi,
 et altri n'ha tutta la spoglia opima.
 Se non ne tocca a me frutto né fiore,
 perché affliger per lei mi vuo' più il core?

42

La verginella è simile alla rosa,
 ch'in bel giardin su la nativa spina
 mentre sola e sicura si riposa,
 né gregge né pastor se le avvicina;
 l'aura soave e l'alba rugiadosa,
 l'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
 gioveni vaghi e donne inamorate
 amano averne e seni e tempie ornate.

43

Ma non sì tosto dal materno stelo
 rimossa viene e dal suo ceppo verde,
 che quanto avea dagli uomini e dal cielo
 favor, grazia e bellezza, tutto perde.
 La vergine che 'l fior, di che più zelo
 che de' begli occhi e de la vita aver de',
 lascia altrui còrre, il pregio ch'avea inanti
 perde nel cor di tutti gli altri amanti.

44

Sia vile agli altri, e da quel solo amata
 a cui di sé fece sì larga copia.
 Ah, Fortuna crudel, Fortuna ingrata!
 trionfan gli altri, e ne moro io d'inopia.
 Dunque esser può che non mi sia più grata?
 dunque io posso lasciar mia vita propria?
 Ah, più tosto oggi manchino i di miei,
 ch'io viva più, s'amar non debbo lei! -

45

Se mi domanda alcun chi costui sia,
 che versa sopra il rio lacrime tante,
 io dirò ch'egli è il re di Circassia,
 quel d'amor travagliato Sacripante;
 io dirò ancor, che di sua pena ria
 sia prima e sola causa essere amante,
 e pur un degli amanti di costei:
 e ben riconosciuto fu da lei.

46

Appresso ove il sol cade, per suo amore
 venuto era dal capo d'Oriente;
 che seppe in India con suo gran dolore,
 come ella Orlando sequitò in Ponente:
 poi seppe in Francia che l'imperatore
 sequestrata l'avea da l'altra gente,
 per darla all'un de' duo che contra il Moro
 più quel giorno aiutasse i Gigli d'oro.

47

Stato era in campo, e inteso avea di quella
 rotta crudel che dianzi ebbe re Carlo:
 cercò vestigio d'Angelica bella,
 né potuto avea ancora ritrovarlo.
 Questa è dunque la trista e ria novella
 che d'amorosa doglia fa penarlo,
 affligger, lamentare e dir parole
 che di pietà potrian fermare il sole.

48

Mentre costui così s'affligge e duole,
 e fa degli occhi suoi tepida fonte,
 e dice queste e molte altre parole,
 che non mi par bisogno esser racconte;
 l'aventurosa sua fortuna vuole
 ch'alle orecchie d'Angelica sian conte:
 e così quel ne viene a un'ora, a un punto,
 ch'in mille anni o mai più non è raggiunto.

49

Con molta attenzion la bella donna
 al pianto, alle parole, al modo attende
 di colui ch'in amarla non assonna;
 né questo è il primo di ch'ella l'intende:
 ma dura e fredda più d'una colonna,
 ad averne pietà non però scende;
 come colei c'ha tutto il mondo a sdegno,
 e non le par ch'alcun sia di lei degno.

50

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
 le fa pensar di tor costui per guida;
 che chi ne l'acqua sta fin alla gola,
 ben è ostinato se mercé non grida.
 Se questa occasione or se l'invola,
 non troverà mai più scorta sì fida;
 ch'a lunga prova conosciuto inante
 s'avea quel re fedel sopra ogni amante.

51

Ma non però disegna de l'affanno
 che lo distrugge alleggier chi l'ama,
 e ristorar d'ogni passato danno
 con quel piacer ch'ogni amator più brama:
 ma alcuna finzione, alcuno inganno
 di tenerlo in speranza ordisce e trama;
 tanto ch'a quel bisogno se ne serva,
 poi torni all'uso suo dura e proterva.

52

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
 fa di sé bella et improvvisa mostra,
 come di selva o fuor d'ombroso speco
 Diana in scena o Citerea si mostra;
 e dice all'apparir: - Pace sia teco;
 teco difenda Dio la fama nostra,
 e non comporti, contra ogni ragione,
 ch'abbi di me sì falsa opinione. -

53

Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
 levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
 ch'avea per morto sospirato e pianto,
 poi che senza esso udi tornar le squadre;
 con quanto gaudio il Saracin, con quanto
 stupor l'alta presenza e le leggiadre
 maniere e il vero angelico sembante,
 improvviso apparir si vide inante.

54

Pieno di dolce e d'amoroso affetto,
 alla sua donna, alla sua diva corse,
 che con le braccia al collo il tenne stretto,
 quel ch'al Catai non avria fatto forse.
 Al patrio regno, al suo natio ricetto,
 seco avendo costui, l'animo torse:
 subito in lei s'avviva la speranza
 di tosto riveder sua ricca stanza.

55

Ella gli rende conto pienamente
 dal giorno che mandato fu da lei
 a domandar soccorso in Oriente
 al re de' Sericani e Nabatei;
 e come Orlando la guardò sovente
 da morte, da disnor, da casi rei;
 e che 'l fior virginal così avea salvo,
 come se lo portò del materno alvo.

56

Forse era ver, ma non però credibile
a chi del senso suo fosse signore;
ma parve facilmente a lui possibile,
ch'era perduto in via più grave errore.
Quel che l'uom vede, Amor gli fa invisibile,
e l'invisibil fa vedere Amore.
Questo creduto fu; che 'l miser suole
dar facile credenza a quel che vuole.

57

- Se mal si seppe il cavallier d'Anglante
pigliar per sua sciochezza il tempo buono,
il danno se ne avrà; che da qui inante
noi chiamerà Fortuna a sì gran dono
(tra sé tacito parla Sacripante):
ma io per imitarlo già non sono,
che lasci tanto ben che m'è concesso,
e ch'a doler poi m'abbia di me stesso.

58

Corrò la fresca e matutina rosa,
che, tardando, stagion perder potria.
So ben ch'a donna non si può far cosa
che più soave e più piacevol sia,
ancor che se ne mostri disdegnosa,
e talor mesta e flebil se ne stia:
non starò per repulsa o finto sdegno,
ch'io non adombri e incarni il mio disegno. -

59

Così dice egli; e mentre s'apparecchia
al dolce assalto, un gran rumor che suona
dal vicin bosco gl'intruona l'orecchia,
sì che mal grado l'impresa abbandona:
e si pon l'elmo (ch'avea usanza vecchia
di portar sempre armata la persona),
viene al destriero e gli ripon la briglia,
rimonta in sella e la sua lancia piglia.

60

Ecco pel bosco un cavallier venire,
il cui sembante è d'uom gagliardo e fiero:
candido come neve è il suo vestire,
un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
che quel con l'importuno suo sentiero
gli abbia interrotto il gran piacer ch'avea,
con vista la guarda disdegnosa e rea.

61

Come è più presso, lo sfida a battaglia;
che crede ben fargli votar l'arcione.
Quel che di lui non stimo già che vaglia
un grano meno, e ne fa paragone,
l'orgogliose minaccie a mezzo taglia,
sprona a un tempo, e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta,
e corronsi a ferir testa per testa.

62

Non si vanno i leoni o i tori in salto
a dar di petto, ad accozzar sì crudi,
sì come i duo guerrieri al fiero assalto,
che parimente si passâr gli scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso all'alto
l'erbose valli insino ai poggi ignudi;
e ben giovò che fur buoni e perfetti
gli osberghi sì, che lor salvaro i petti.

63

Già non fêro i cavalli un correr torto,
anzi cozzaro a guisa di montoni:
quel del guerrier pagan morì di corto,
ch'era vivendo in numero de' buoni;
quell'altro cadde ancor, ma fu risorto
tosto ch'al fianco si senti gli sproni.
Quel del re saracin restò disteso
adosso al suo signor con tutto il peso.

64

L'incognito campion che restò ritto,
e vide l'altro col cavallo in terra,
stimando avere assai di quel conflitto,
non si curò di renovar la guerra;
ma dove per la selva è il camin dritto,
correndo a tutta briglia si disserra;
e prima che di briga esca il pagano,
un miglio o poco meno è già lontano.

65

Qual istordito e stupido aratore,
poi ch'è passato il fulmine, si leva
di là dove l'altissimo fragore
appresso ai morti buoi steso l'aveva;
che mira senza fronde e senza onore
il pin che di lontan veder soleva:
tal si levò il pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

66

Sospira e geme, non perché l'annoio
che piede o braccia s'abbi rotto o mosso,
ma per vergogna sola, onde a' di suoi
né pria né dopo il viso ebbe sì rosso:
e più, ch'oltre al cader, sua donna poi
fu che gli tolse il gran peso d'adosso.
Muto restava, mi cred'io, se quella
non gli rendea la voce e la favella.

67

- Deh! (diss'ella) signor, non vi rincresca!
che del cader non è la colpa vostra,
ma del cavallo, a cui riposo et esca
meglio si convenia che nuova giostra.
Né perciò quel guerrier sua gloria accresca;
che d'esser stato il perditor dimostra:
così, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
quando a lasciare il campo è stato primo. -

68

Mentre costei conforta il Saracino,
ecco col corno e con la tasca al fianco,
galoppando venir sopra un ronzino
un messaggier che pareo afflitto e stanco;
che come a Sacripante fu vicino,
gli domandò se con un scudo bianco
e con un bianco pennoncello in testa
vide un guerrier passar per la foresta.

69

Rispose Sacripante: - Come vedi,
m'ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;
e perch'io sappia chi m'ha messo a piedi,
fa che per nome io lo conosca ancora. -
Et egli a lui: - Di quel che tu mi chiedi
io ti satisfarò senza dimora:
tu déi saper che ti levò di sella
l'alto valor d'una gentil donzella.

70

Ella è gagliarda, et è più bella molto;
né il suo famoso nome anco t'ascondo:
fu Bradamante quella che t'ha tolto
quanto onor mai tu guadagnasti al mondo. -
Poi ch'ebbe così detto, a freno sciolto
il Saracin lasciò poco giocondo,
che non sa che si dica o che si faccia,
tutto avvampato di vergogna in faccia.

71

Poi che gran pezzo al caso intervenuto
ebbe pensato invano, e finalmente
si trovò da una femina abbattuto,
che pensandovi più, più dolor sente;
montò l'altro destrier, tacito e muto:
e senza far parola, chetamente
tolse Angelica in groppa, e differilla
a più lieto uso, a stanza più tranquilla.

72

Non furo iti duo miglia, che sonare
odon la selva che li cinge intorno,
con tal rumore e strepito, che pare
che triemi la foresta d'ogn'intorno;
e poco dopo un gran destrier n'appare,
d'oro guernito, e riccamente adorno,
che salta macchie e rivi, et a fracasso
arbori mena e ciò che vieta il passo.

73

- Se l'intricati rami e l'aer fosco
(disse la donna) agli occhi non contende,
Baiardo è quel destrier ch'in mezzo il bosco
con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Baiardo, io 'l riconosco:
deh, come ben nostro bisogno intende!
ch'un sol ronzin per dui saria mal atto,
e ne viene egli a satisfarci ratto. -

RIME

CANZONI

I

Non so s'io potrà ben chiudere in rima
quel che in parole sciolte
fatica avrei di ricontarvi a pieno:
come perdei mia libertà, che prima,
Madonna, tante volte
difesi, acciò non avesse altri il freno;
tenterò nondimeno
farne il poter, poi che così vi agrada,
con desir che ne vada
la fama, e a molti secoli dimostri
le chiare palme e i gran trionfi vostri.

Le sue vittorie ha fatto illustri alcuno,
e con gli eterni scritti

ha tratto fuor del tenebroso oblio;
ma li perduti esserciti nessuno,
e gli adversi conflitti,
ebbe ancor mai di celebrar disio;
sol celebrar voglio io
il dì ch'andai prigion ferito a morte:
ché contra man si forte,
ben ch'io perdei, per l'aver preso assalto,
più che mill'altri vincere mi essalto.

Dico che 'l giorno che di voi m'accesi
non fu il primo che 'l viso
pien di dolcezza e li real costumi
vostri mirassi affabili e cortesi,
né che mi fossi avviso
che meglio unqua mirar non potea lumi;
ma selve, monti e fiumi
sempre dipinsi inanzi al mio desire,
per levarli l'ardire
d'entrar in via, dove per guida porse
io veda la speranza star in forse.

[...]

Quinci lo tenni e mesi ed anni escluso,
e dove più sicura
strada pensai, lo volsi ad altro corso;
credendo poi che più potesse l'uso
che 'l destin, di lui cura
non ebbi; ed ei, tosto che senza morso
sentissi, ebbe ricorso
dove era il natural suo primo instinto;
ed io nel labirinto
prima lo vidi, ove ha da far sua vita,
che pensar tempo avessi a darli aita.

Né il dì, né l'anno tacerò, né il loco
dove io fui preso, e insieme
dirò gli altri trofei ch'allora aveste,
tal che apo loro il vincer me fu poco.
Dico, da che 'l suo seme
mandò nel chiuso ventre il Re celeste,
avean le ruote preste

de l'omicida lucido d'Achille
rifatto il giorno mille
e cinquecento tredici fiata,
sacro al Battista, in mezo de la estate.

Ne la tósca città, che questo giorno
più riverente onora,
la fama avea a spettacoli solenni
fatto raccor, non che i vicini intorno,
ma li lontani ancora;
ancor io, vago di mirar, vi venni.
D'altro ch'io vidi tenni
poco ricordo, e poco me ne cale;
sol mi restò immortale
memoria, ch'io non vidi, in tutta quella
bella città, di voi cosa più bella.

Voi quivi, dove la paterna chiara
origine traete,
da preghi vinta e liberali inviti
di vostra gente, con onesta e cara
compagnia, a far più liete
le feste, a far più splendidi i conviti,
con li doni infiniti
in ch'ad ogn'altra il Ciel v'ha posto inanzi,
venuta erate dianzi,
lasciato avendo lamentar indarno
il re de' fiumi, ed invidiarvi ad Arno.

Porte, finestre, vie, templi, teatri
vidi piene di donne
a giuochi, a pompe, a sacrifici intente,
e mature ed acerbe, e figlie e matri
ornate in varie gonne;
altre star a conviti, altre agilmente
danzare; e finalmente
non vidi, né sentii ch'altri vedesse,
che di beltà potesse,
d'onestà, cortesia, d'alti sembianti
voi pareggiar, non che passarvi inanti.

Trovò gran pregio ancor, dopo il bel volto,

l'artificio discreto,
ch'in aurei nodi il biondo e spesso crine
in rara e sotil rete avea raccolto;
soave ombra dirieto
rendea al collo e dinanzi alle confine
de le guance divine,
e discendea fin all'avorio bianco
del destro omero e manco.
Con queste reti insidiosi Amori
preson quel giorno più di mille cori.

Non fu senza sue lode il puro e schietto
serico abito nero,
che, come il sol luce minor confonde,
fece ivi ogn'altro rimaner negletto.
Deh! se lece il pensiero
vostro spiar, de l'implicate fronde
de le due viti, d'onde
il leggiadro vestir tutto era ombroso,
ditemi il senso ascoso.
Sì ben con aco dotta man le finse,
che le porpore e l'oro il nero vinse.

Senza misterio non fu già trapunto
il drappo nero, come
non senza ancor fu quel gemmato alloro
tra la serena fronte e il calle assunto,
che de le ricche chiome
in parti ugual va dividendo l'oro.
Senza fine io lavoro,
se quanto avrei da dir vuo' porr'in carte,
e la centesma parte
mi par ch'io ne potrò dir a fatica,
quando tutta mia età d'altro non dica.

Tanto valor, tanta beltà non m'era
peregrina né nuova,
si che dal fulgurar d'accessi rai,
che facean gli occhi e la virtute altiera,
già stato essendo in pruova,
ben mi credea d'esser sicur ormai.

Quando men mi guardai,
quei pargoletti, che ne l'auree crespe
chiome attendean, qual vespe
a chi le attizza, al cor mi s'aventaro,
e nei capelli vostri lo legaro.

E lo legaro in così stretti nodi,
che più saldi un tenace
canape mai non strinse né catene;
e chi possa avenir chi me ne snodi,
d'imaginar capace
non son, s'a snodar Morte non lo viene.
Deh! dite come aviene
che d'ogni libertà m'avete privo
e menato captivo,
né più mi dolgo ch'altri si dorria,
sciolto da lunga servitute e ria.

Mi dolgo ben che de' soavi ceppi
l'inefabil dolcezza
e quanto è meglio esser di voi prigion
che d'altri re, non più per tempo seppi.
La libertate apprezza
fin che perduta ancor non l'ha, il falcone;
preso che sia, depone
del gir errando sì l'antiqua voglia,
che, sempre che si scioglia,
al suo signor a render con veloci
ale s'andrà, dove udirà le voci.

La mia donna, Canzon, sola ti legga,
sì ch'altri non ti vegga,
e pianamente a lei di' chi ti manda;
e, s'ella ti comanda
che ti lasci veder, non star occulta,
se ben molto non sei bella, né culta.

II

Quante fiate io miro
i ricchi doni e tanti
che 'l Ciel dispensa in voi sì largamente,

altre tante io sospiro;
non che 'l veder che inanti
a tutte l'altre donne ite ugualmente
mi percuota la mente
d'invidia: ché a ferire
in molto bassa parte,
se la ragione si parte
da un alto oggetto, mai non può venire;
e da la umiltà mia
a vostra altezza è più ch'al ciel di via.

Non è d'invidia effetto
ch'a sospirar mi mena,
ma sol d'una pietà c'ho di me stesso:
però ch'ancor mi aspetto
de la mia audacia pena,
d'aver in voi sì inanzi il mio cuor messo.
Ché se l'esser concesso
di tanti il minor dono
far suol di ch'il riceve
l'animo altier, che deve
di voi far dunque, in cui tanti ne sono,
che da l'Indo all'estreme
Gade tant'altri non ha il mondo insieme?

L'aver voi conoscenza
di tanti pregi vostri,
che siate per mirare unqua sì basso
mi dà gran diffidenza;
e ben che mi si mostri
di voi cortesia sempre, pur, ah! lasso!
non posso far ch'un passo
voglia andar la speranza
dietro al desir audace.
La misera si giace,
ed odia e maledice l'arroganza
di lui, che la via tiene
molto più là che non se li conviene.

E questo che io temo ora,
non è ch'io non temessi

prima che sì perdessi in tutto il cuore;
 e qual difesa allora,
 e quanto lunga io fessi
 per non lasciarlo, è testimonio Amore.
 Ma il debole vigore
 non puote contra l'alto
 sembante e le divine
 manere e senza fine
 virtù e bellezza, sostener l'assalto;
 così il cuor persi, e seco
 perdei il sperar d'averlo mai più meco.

Non seria già ragione,
 che per venire a porse
 in vostre man devessi esservi a sdegno,
 se n'è stato cagione
 vostra beltà, che corse
 con troppo sforzo incontro al mio disegno.
 Egli sa ben che degno
 parer non può ch'abbiate,
 dopo un lungo tormento,
 in parte a far contento;
 né questo cerca ancor, ma che pietate
 vi stringa almen di lui,
 ch'abbia a patir senza mercé per vui.

Canzon, concludi in somma alla mia donna
 ch'altro da lei non bramo,
 se non ch'a sdegno non le sia s'io l'amo.

III

Dopo mio lungo amor, mia lunga fede,
 e lacrime e sospiri ed ore tetre,
 deh! sarà mai che da Madonna impetre
 al mio leal servir qualche mercede?
 Ella vede ch'io moro, e che nol vede
 finge, come disposta alla mia morte.
 Ahi dolorosa sorte,
 che di sua perfezion cosa sì bella
 manchi, per esser di pietà ribella!

Lasso! ch'io sento ben che in que' dolci ami,
 ove all'esca fui preso, o mia nimica,
 è l'amaro mio fin. Né perché l dica
 mi giova, perché Amor vuol pur ch'io v'ami,
 e ch'io tema e ch'io spero e l'mio mal brami,
 e ch'io corra al bel lampo che mi strugge,
 e segua chi mi fugge
 libera e sciolta e d'ogni noia scarca,
 con esta vita stanca e di guai carca.

Né mi pento d'amar, né pentir posso,
 quantunque vada la mia carne in polve,
 sì dolce è quel venen nel qual m'involva
 Amor, che dentro ho già da ciascun osso,
 e d'ogni mio valor così mi ha scosso
 che tutto in preda son del gran disio
 che nacque il giorno ch'io
 mirai l'alta beltà, ch'a poco a poco
 m'ha consumato in amoroso foco.

Se mai fu, Canzon mia, donna crudele
 al suo servo fedele,
 tu puoi dir che l'è quella, e non t'inganni,
 che vive, acciò ch'io mora de' miei anni.

IV

Spirto gentil, che sei nel terzo giro
 del ciel fra le beate anime ascoso,
 scarco dal mortal peso,
 dove premio si rende a chi con fede
 vivendo fu d'onesto amore acceso,
 a me, che del tuo ben non già sospiro,
 ma di me ch'ancor spiro,
 poi che al dolor che ne la mente siede,
 sopra ogn'altro crudel, non si concede
 di metter fine all'angosciosa vita,
 gli occhi che già mi fur benigni tanto
 volgi alli miei, ch'al pianto
 apron sì larga e sì continua uscita;
 vedi come mutati son da quelli

che ti solean parer già così belli.

La infinita inefabile bellezza
che sempre miri in ciel, non ti distorni
che gli occhi a me non torni,
a me, che già mirando, ti credesti
di spender ben tutte le notti e i giorni;
e se levarli alla superna altezza
ti leva ogni vaghezza
di quanto mai qua giù più caro avesti,
la pietà almen cortese mi ti presti
che 'n terra unqua non fu da te lontana;
ed ora io n'ho da aver più chiaro segno,
quando nel divin regno,
dove senza me sei, n'è la fontana.
S'amor non può, dunque pietà ti pieghi
d'inchinar il bel sguardo alli miei prieghi.

Io sono, io son ben dessa; or vedi come
m'ha cangiata il dolor fiero ed atroce,
ch'a fatica la voce
può di me dar riconoscenza vera.
Lassa! che al tuo partir parti veloce
da le guance, da li occhi e da le chiome
quella a cui davi il nome
tu di beltà, ed io n'andava altera,
ché mel credea, poi ch'in tal pregio t'era.
Ch'ella da me partisse allora, e s'anco
non tornasse mai più, non mi dà noia:
poi che tu, a cui sol gioia
di lei dar intendea, mi vieni manco.
Non voglio, non, s'anch'io non vengo dove
tu sei, che questo o ch'altro ben mi giove.

Come possibil è, quando sovziemme
del bel sguardo soave ad ora ad ora,
che spento ha sì breve ora,
o di quel dolce e lieto riso estinto,
che mille volte io non sia morta o mora?
Perché, pensando all'ostro ed alle gemme
ch'avara tomba tiemme,

di ch'era il viso angelico distinto,
non scoppia il duro cor dal dolor vinto?
Come è ch'io viva, quando mi rimembra
ch'empio sepolcro e invidiosa polve,
contamina e dissolve
le delicate alabastrine membra?
Dura condizion, che morte e peggio
patir di morte e insieme viver deggio!

Io sperai ben di questo carcer tetro
che qui mi serra, ignuda anima sciorme,
e correr dietro all'orme
de li tuoi santi piedi, e teco farne
de le belle una in ciel beate forme;
ch'io vederei, quando ti fusse dietro
e insieme udisse Pietro
e di fede e d'amor da te lodarme,
che le sue porte non potria negarme.
Deh! perché tanto è questo corpo forte,
che né la lunga febbre né il tormento,
che maggior nel cor sento,
potesse trarlo a disziata morte,
sì che lasciato avessi il mondo teco,
che senza te, ch'eri suo lume, è cieco?

La cortesia e il valor, che stati ascosi
non so in qual'antri e latebrosi lustri
eran molt'anni e lustri,
e che poi teco apparvero, e la speme
che in più matura etade all'opre illustri
pareggiassi di Publi e Gnei famosi
tuoi fatti gloriosi,
sì ch'a sentir avessero l'estreme
genti, ch'ancor vive di Marte il seme;
or più non veggio, né da quella notte
ch'alli occhi miei lasciasti un lungo oscuro,
mai più veduti furo:
ché ritornaro a loro antique grotte,
e per disdegno congiurarono, quando
del mondo uscir, tórne perpetuo bando.

Del danno suo Roma infelice accorta,
disse: - Poi che costui, Morte, mi tolli,
non mai più i sette colli
luce vedran che trionfando possa
per sacra via trar catenati colli.
De l'altre piaghe, onde son quasi morta,
forse sarei risorta,
ma questa è in mezzo il cor quella percossa
che da me ogni speranza m'ha rimossa. -
Turbato corse il Tibro alla marina,
e ne die' annonzio ad Ilia sua, che mesta
gridò piangendo: - Or questa
di mia progenie è l'ultima ruina. -
Le sante Ninfe, i boscarecci dèi
trassero al grido a lacrimar con lei.

E fu sentito in l'una e l'altra riva
pianger donne e donzelle e figlie e matri,
e da' purpurei patri
alla più bassa plebe il popol tutto;
e dire: - O patria, questo dì fra li atri

d'Alia e di Canne a' posteri si scriva:
quei giorni che captiva
restasti e che 'l tuo imperio fu distrutto,
né più di questo son degni di lutto. -
Il desiderio, signor mio, e il ricordo
che di te in tutti gli animi è rimasto,
non trarrà già all'ocaso
sì presto il violento fato ingordo;
né potrà far che, mentre voce e lingua
formin parole, il tuo nome si estingua.

Pon queste appresso l'altre pene mie,
che di salir al mio signor, Canzone,
sì ch'oda tua ragione,
d'ogn'intorno ti son chiuse le vie;
piacesse ai venti almen di rapportarli
che di lui sempre o pensi o pianga o parli!

[...]

“Chi mette il piè sull'amorosa pania,
cerchi ritrarlo, e non 'inveschi l'ale:
ché non è in somma amor,
se non insania, a giudizio de' savi universale;
e se ben come Orlando ognun non smania,
suo furor mostra a qualch'altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso che,
per altri voler, perder se stesso?”

Pietro Metastasio

Nascita: Roma, 03/02/1698

Decesso: Vienna, 12/04/1782



Pietro Antonio Domenico Bonaventura Trapassi, dal 1715 noto come Pietro Metastasio (traduzione greca del suo cognome) è stato sacerdote, poeta, librettista e drammaturgo. Secondo i canoni della musica colta è considerato il grande riformatore del cosiddetto melodramma italiano.

Fin da bambino ebbe la capacità di attirare a sé la folla recitando versi improvvisati. Un giorno si fermarono ad ascoltarlo due distinti signori: Gian Vincenzo Gravina, noto letterato e giurista, nonché fondatore dell'Accademia dell'Arcadia, e Lorenzini, un critico di una certa fama. Gravina fu attratto dal talento poetico e dal fascino del ragazzo e ne fece il suo protetto. Ellenizzò il cognome in "Metastasio" e, nell'intento di farlo diventare un giurista, iniziò a impartirgli lezioni di Latino e di Diritto. Allo stesso tempo coltivò il suo talento lette-

rario e lo mise in mostra nella sua casa e presso varie congreghe romane. Successivamente, in occasione di un viaggio in Calabria, portò con sé il giovane allievo per esibirlo nei circoli letterari di Napoli, e lo affidò alle cure di un suo parente di Scalea, tale Gregorio Caloprese.

Al suo rientro a Roma Metastasio prese gli ordini minori, tradusse l'Iliade in ottave, compose una tragedia nella maniera di Seneca su un soggetto dall'«Italia liberata» di Gian Giorgio Trissino, che chiamò «Giustino», e fu accolto nell'Accademia dell'Arcadia col nome pastorale di Artino Corasio.

Alla morte del Gravina ereditò i suoi averi e la biblioteca, e si trasferì a Napoli, dove entrò al servizio di un importante avvocato di nome Castagnola. Nel 1721, mentre lavorava per il suo datore di lavoro, compose un epitalamio e probabilmente anche la sua prima serenata musicale, «Endimione». Successivamente scrisse una serenata per il matrimonio dell'imperatrice Elisabetta Cristina di Braunschweig-Wolfenbüttel, «Gli orti esperidi», che fu messo in musica da Nicola Porpora e cantato dal Farinelli. In quell'occasione conobbe la cantante Marianna Bulgarelli (La Romanina), e presso la sua casa iniziò a conoscere i più grandi compositori del tempo, tra i quali Porpora, dal quale prese lezioni di musica, Johann Adolf Hasse, Giovan Battista Pergolesi, Alessandro Scarlatti, Leonardo Vinci, Leonardo Leo, Francesco Durante e Benedetto Marcello; tutti questi saranno destinati in futuro a mettere in musica i suoi lavori. Dotato di uno straordinario talento per la composizione e di un senso per la poetica, non trovò nessuna difficoltà nello scrivere le sue opere.

Metastasio visse con La Romanina e suo marito a Roma. Mossa da un affetto per metà materno e per metà romantico, la cantante lo accolse con tutta la famiglia e incoraggiò il suo genio poetico. Sotto la sua influenza scrisse «Didone abbandonata», «Catone in Utica», «Ezio», «Alessandro nell'Indie», «Semiramide riconosciuta», «Siroe» e «Artaserse».

Nel settembre del 1729 andò a Vienna come poeta di corte con uno stipendio di 3000 fiorini e si stabilì nell'appartamento della Michaelerhaus messogli a disposizione da Pio di Savoia. Da quel momento la sua attività artistica ebbe un nuovo impulso. Tra gli anni

1730 e 1740 i suoi bei drammi «Adriano», «Demetrio», «Issipile», «Demofonte», «Olimpiade», «Clemenza di Tito», «Achille in Sciro», «Temistocle» e «Attilio Regolo», vennero prodotti per il teatro imperiale. Alcuni di essi furono composti per occasioni speciali e con incredibile rapidità: ad esempio l'Achille in diciotto giorni e l'Ipermestra in nove. Oltre a ciò si dedicò nuovamente ai testi sacri: nel 1730 venne alla luce «La Passione di Nostro Signore Gesù Cristo», che divenne uno degli oratori più musicati del XVIII secolo.

A Vienna Metastasio intraprese una relazione intima con la contessa Althann, cognata della sua passata patrona, la principessa Belmonte Pignatelli, la quale aveva perso il marito ed era stata a lungo la favorita dell'imperatore. Il rapporto tra lei e Metastasio fu così intenso che si credeva che si fossero sposati segretamente.

Con il passare del tempo, la vita che Metastasio teneva a Vienna, come anche il clima, si fece sentire sulla sua salute e sul suo spirito. Dal 1745 in avanti egli scrisse poco, anche se le sue cantate risalgono a questo periodo, così come la canzonetta «Ecco quel fiero istante», che godette di larghissima fortuna.

Nel 1755 morì la contessa Althann e Metastasio ridusse i suoi rapporti sociali ai soli visitatori che andavano a trovarlo. Durante questo periodo fu maestro dell'allora giovane arciduchessa Maria Antonietta, futura regina di Francia, la quale pur non conoscendo bene né il tedesco né il francese, parlava un ottimo ed elegante italiano.

Metastasio fu l'unico poeta di fama e livello internazionale che abbia avuto l'Italia nel Settecento. Fu l'inventore e l'insuperato maestro di quel "bel canto" italiano che doveva conquistare il mondo. Mozart lo idolatrava, Vincenzo Monti gli dedicò la «Giunone placata», Ludovico Muratori il «Rerum italicarum scriptores».

Lasciò scritti ventisei melodrammi, sette commedie, cinque azioni sacre, nonché numerose cantate, poesie e serenate che furono pubblicate in una quarantina di edizioni.

Il 3 settembre 1768 fu eletto accademico della Crusca. Morì nel 1782, lasciando una fortuna di 130.000 fiorini ai figli dell'amico Martines.

CANTATE E ALTRE POESIE

SOGNIE FAVOLE IO FINGO

Sogni e favole io fingo; e pure in carte
Mentre favole e sogni orno e disegno,
In lor, folle ch'io son, prendo tal parte,
Che del mal, ch'inventai piango e mi sdegno.

Ma forse, allor che non m'inganna l'arte,
Più saggio io sono? È l'agitato ingegno
Forse allor più tranquillo? O forse parte
Da più salda cagion l'amor lo sdegno?

Ah che non sol quelle ch'io canto, o scrivo,
Favole son; ma quanto temo, o spero,
Tutto è menzogna, e delirando io vivo!

Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
Fa ch'io trovi riposo in sen del Vero!

IL TRIONFO DELLA GLORIA

Dell'oziosa Sciro
Lieta languia nel diletto esiglio,
Prigioniero d'Amor, di Teti il figlio:
D'Amor che al par geloso
Di sì gran prigionier, quanto superbo,
A custodirlo ogni arte
Poneva in opra. In Deidamia a lui
Scaltro additava ognora
Qualche nuova beltà. D'ogni suo moto,
D'ogni accento di lei, d'ogni negletto
Suo girar di pupille
Subito ordiva un laccio al cor d'Achille.
Avea d'insidie intorno
Tutto pieno il soggiorno. In ogni parte
Della splendida reggia
Non s'udian che sospiri,
Che voci, che lamenti,
Che susurri d'amore: e nelle chete

Ombre de' boschi a' dolci furti amici,
Dell'aure seduttrici
Il dolce vaneggiar, de' lieti augelli
Il lascivo garrir, fra sasso e sasso
Il franger delle vive onde sonore
La terra, il ciel, tutto ispirava amore.
In femminili spoglie

Là scordato di sé traeva i giorni
L'innamorato eroe. Non armi ed ire,
Non battaglie e trionfi
Eran le cure sue, ma dolci inviti,
Ma languide repulse,
Mendicate querele,
Replicate promesse,
E perdoni e contese,
E lusinghe ed offese, e cento e cento
A queste somiglianti
Fanciullesche follie, serie agli amanti.

'Sol tu sei', dicea talora,
'La mia vita e la mia speme':
E chiudea le voci estreme
Con un tenero sospir.

'Io languisco, io vengo meno
Sol per te', talor dicea;
E stringea frattanto al seno
La cagion del suo languir.

Ma che usurpasse Amore
Un cor promesso a lei, gran tempo in pace
La Gloria non soffrì. Venne ad Achille
L'avvertì del suo stato,
E gli trasse su gli occhi Ulisse armato.
Alla vista, all'invito
Achille si destò, vide il suo fallo,
Arrossi di vergogna,
Di sdegno impallidi, le vesti indegne
Si lacerò d'intorno, armi richiese,
E ad emendar le colpe sue trascorse
Già ne partia; ma Deidamia accorse.
Pallida, semiviva,

Disperata, anelante, in van più volte
 Tentò parlar, né mai poté nel pianto
 Formar parole. Ah, se parlar potea,
 L'infelice in quel punto ancor vincea.
 'Ingiusti, o principessa,'
 Ei disse a lei, 'son que' trasporti tuoi.
 Se vile ancor mi vuoi, perdita io sono
 Facile a riparar; se eroe mi brami,
 Soffri ch'io lo divenga. Addio. Sarai
 Tu sola ognor...' Quel risoluto addio
 La bella non sostenne:
 Sentì stringersi il cor, gelossi e svenne.
 Ah che sarà d'Achille! Allori e palme
 Gli promette la Gloria: Amor gli addita
 Moribondo il suo bene: una codardo,
 L'altro il chiama crudel; l'eroe, l'amante
 Si confondono in lui, pugnano insieme.
 Piange in un punto e freme;
 Vuol partire, e soggiorna;
 S'incammina, e ritorna. Al fin raccoglie
 Tutta la sua virtù; preme nel seno
 La tenera pietà che al cor si strugge;
 Tace, pensa, risolve, ardisce e fugge.

Fuggì piangendo, è vero,
 Ma con la Gloria accanto,
 Che rasciugò quel pianto,
 Che trionfò d'Amor.

Questo del nume arciero
 È il capriccioso istinto;
 Chi lo disfida è vinto,
 Chi fugge è vincitor.

PEL GIORNO NATALIZIO
 DIMARIA TERESA

Giusti dèi, che sarà! Qual si nasconde
 Oggi nella mia cetra
 Genio maligno? Inutilmente io sudo
 Già lung'ora a temprarla. In van le corde

Cangio, vibro e rallento: esse ritrose
 Sempre alla man, sempre all'orecchio infide
 Rendono un suon che mi confonde e stride.
 Ma dono vostro, o Muse,
 Fu questa cetra. Ah, se in un dì sì grande
 Mi lascia in abbandono,
 Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.

Quella cetra ah pur tu sei
 Che addolcì gli affanni miei,
 Che d'ogni alma a suo talento
 D'ogni cor la via s'apri.

Ah sei tu, tu sei pur quella
 Che nel sen della mia bella
 Tante volte, io lo rammento
 La fiera inteneri.

Di quanto, o cetra ingrata,
 Debitrice mi sei! Per fatti ognora
 Più illustre, più sonora, a te d'intorno
 I dì, le notti impallidii; me stesso
 Posi in oblio per te; fra le più care
 Tenere cure mie tal luogo avesti,
 Che Nice istessa a ingelosir giungesti.
 Ed oggi... oh tradimento!... ed oggi... oh dèi!
 Nel bisogno più grande... Ah vanne al suolo
 Inutile stromento:

Te calpesti l'armento;
 Te insulti ogni pastor; sua fragil tela
 Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca;
 Né dell'onore antico
 Orma restando in te... Folle, che dico!
 Tutta la colpa è mia. Punisce il Cielo
 Un temerario ardir. Perdono, Augusta:
 Errai; mi pento; io tacerò. Soggetto
 Sia questo di felice
 A più degno cantor. Sarà più saggio
 In avvenir chi nel cimento apprese
 Col suo valore a misurar le imprese.

Non vada un picciol legno

A contrastar col vento,
 A provocar lo sdegno
 D'un procelloso mar.
 Sia nobil suo cimento
 L'andar dei salsi umori
 Ai muti abitatori
 La pace a disturbar.

PEL NOME DI MARIA TERESA
 IMPERATRICE

Silenzio, o Muse. Ognuno esalta, è vero,
 D'Augusta i pregi in questo di felice,
 E a voi lo vieta Augusta, e a voi non lice.
 È ver, dura è la legge; è ver, potreste
 Lagnarvene a ragion: ma chi frattanto,
 Chi ragion vi farà? Gli dèi? Son tutti
 Dichiarati per lei. Gli uomini? E dove
 Trovar chi non l'adori? In vostro danno,
 Qualunque in terra o in cielo
 L'arbitro sia, ricaderan le accuse.
 Ah conviene ubbidir; silenzio, o Muse.

Non provate, io vel consiglio,
 Quanto possa in su quel ciglio
 Uno sdegno passeggiar:

Su quel ciglio onde il coraggio
 De' più intrepidi dipende,
 Che l'arbitrio o toglie o rende
 Di parlare o di tacer.

Consolatevi al fine: al fin vi toglie
 Il divieto d'Augusta a un gran cimento.
 Che direste di lei? Chi può dir tanto
 Che al ver s'appressi? E chi può dir sì poco
 Ch'ella il sopporti? O in questa guisa o in
 quella

Voi parreste, in narrando i suoi trofei,
 Maligne agli altri, o adulatrici a lei.
 Può degnamente ognuno
 Lodarla ed ubbidir. Chi di Teresa

L'invitto esprime sol nome sublime,
 Eseguisce il comando, e tutto esprime.

A dir di quanti allori
 S'ornin l'auguste chiome,
 A far che ognun l'adori
 Quel nome basterà:

Nome che in sé comprende
 Più di qualunque lode;
 Nome che altera rende
 Questa felice età.

PEL GIORNO NATALIZIO
 DI FRANCESCO I

Già fra l'ombre il sol prevale:
 Spiega i vanni, augel reale,
 E saluta il nuovo dì.

Questo dì che fa ritorno
 È il gran dì che a' rai del giorno
 Il tuo Giove i lumi aprì.

Oggi, o del soglio augusto augel custode,
 Il tuo distinguer déi
 Dal giubilo comun. Se a tutti è sacro
 D'un Cesare il natal, da cui la terra
 Tanto ottien, tanto spera, ei non è meno
 Memorabil per te. Sai che smarrito
 Fra' nemi e le procelle
 Con volo incerto e mal sicuro errasti;
 Sai quanto allor provasti
 Nero il ciel, gli astri avversi, il vento infido;
 E sai qual man t'ha ricondotto al nido.

Su quella man baleni
 Oggi uno stral per te,
 Che aduni al regio piè
 Nuovi trofei:

Che degli augusti sdegni
 Lasciando i segni impressi,
 E vendichi gli oppressi
 E opprima i rei.

LA SCUSA

No, perdonami, o Clori, io non intendo
 Quest'ingiusta ira tua. Che dissi al fine?
 Qual è la colpa mia? Dissi ch'io t'amo;
 Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra
 Un delitto sì nero? Ah, se l'amarti
 Rende un cor delinquente,
 Chi mai non ti mirò solo è innocente.

Trova un sol, mia bella Clori,
 Che ti parli e non sospiri,
 Che ti vegga e non t'adori:
 E poi sdegnati con me.

Ma perché fra tanti rei
 Sol con me perché t'adiri?
 Ah, se amabile tu sei,
 Colpa mia, crudel, non è.

Plàcati, o pastorella,
 Ritorna a farti bella. Ah non sai come
 Ti sfigura quell'ira! A me nol credi?
 Specchiati in questa fonte. È ver? T'inganno?
 Riconoscer ti puoi? quel fosco ciglio,
 Quella rugosa fronte,
 Quell'aria di fierezza
 Non scema per metà la tua bellezza?
 Vi son per vendicarti,
 Vi son pure altre vie. Se il dirti: 'Io t'amo',
 Se il chiamarti mio bene oltraggi sono,
 Oltraggiami tu ancora: io ti perdono.
 Sopporterò con pace
 Anch'io da te... Ma tu sorridi? Oh riso
 Che m'involò a me stesso!
 Spècchiati, Clori mia, spècchiati adesso.
 Guarda quanta bellezza
 Quel riso accresce al tuo sembiante! Or pensa
 Che faria la pietà! Confesso anch'io
 Che d'un volto ridente è grande il vanto:
 Ma un bel volto pietoso è un altro incanto.
 Torna in quell'onda chiara

Solo una volta ancora,
 Torna a mirarti, o cara,
 Ma in atto di pietà.

Mille nel volto allora
 Nuove bellezze avrai;
 Più que' vezzosi rai
 Sdegno non turberà.

IL CONSIGLIO

Ascolta, amico Tirsi, ascolta, e credi
 Ch'io ti parlo col cor. Pietà mi fai,
 Tremo per te. Chi ti consiglia, o stolto,
 A fissar le pupille in volto a Nice?
 Ah guardati, infelice:
 Cadrai ne' lacci suoi. Nice è vezzosa,
 Pur troppo anch'io lo so; Nice ha nel viso
 Un dolce non so che, che a tutti è grato,
 Che nessun sa spiegar, che in vano

/ ogni altra

Emula ninfa ad imitar s'affanna:
 Ma quanto, ah tu nol sai, quanto è tiranna!

Io lo so, che il bel sembiante
 Un istante, oh Dio! mirai;
 E mai più da quell'istante
 Non lasciai di sospirar.

Io lo so; lo sanno queste
 Valli ombrose, erme foreste,
 Che han da me quel nome amato
 Imparato a replicar.

Se credi a que' soavi
 Atti cortesi onde adescar ti vedi,
 Se a quegli sguardi credi
 Che languidi e furtivi
 Fissa ne' tuoi, se a quel parlar ti fidi
 Che sì poco promette
 E fa tanto sperar, pietosa, amante
 Già tua la crederai.
 Ah pur io l'ho creduto, e m'ingannai.

È lusinga, è follia: Nice non ama
 Che de' begli occhi sui
 Il trionfo in altrui: Nice non gode
 Che al vedersi ogni dì crescer d'intorno
 De' miseri la schiera: i nuovi alletta,
 Gli antichi insulta; e pur non v'è chi possa
 Uscir di servitù. Non so qual sia
 L'incognita magia, l'arte che impiega:
 So che sprezza e inamora, offende e lega.
 Mai, se di lei t'accendi,
 Mai non sperar più bene;
 Sempre le tue catene,
 Sempre dovrai soffrir.
 Se vorrai fido amarla,
 Riposo non avrai;
 Se penserai lasciarla
 Ti sentirai morir.

LA TEMPESTA

No, non turbarti, o Nice; io non ritorno
 A parlarti d'amor. So che ti spiace:
 Basta così. Vedi che il ciel minaccia
 Improvvisa tempesta: alle capanne
 Se vuoi ridurre il gregge, io vengo solo
 Ad offrir l'opra mia. Che! Non paventi?
 Osserva che a momenti
 Tutto s'oscura il ciel, che il vento in giro
 La polve innalza e le cadute foglie:
 Al fremer della selva, al volo incerto
 Degli augelli smarriti, a queste rare,
 Che ci cadon sul volto, umide stille,
 Nice, io preveggo... Ah non tel dissi, o Nice?
 Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?
 Vieni, senti: ove vai? Non è più tempo
 Di pensare alla greggia. In questo speco
 Riparati frattanto; io sarò teco.
 Ma tu tremi, o mio tesoro!
 Ma tu palpiti, cor mio!

Non temer, con te son io,
 Né d'amor ti parlerò.
 Mentre folgori e baleni,
 Sarò teco, amata Nice;
 Quando il ciel si rassereni,
 Nice ingrata, io partirò.
 Siedi, sicura sei. Nel sen di questa
 Concava rupe in fin ad or giammai
 Fulmine non percosse,
 Lampo non penetrò. L'adombra intorno
 Folta selva d'allori
 Che prescrive del ciel limiti all'ira.
 Siedi, bell'idol mio, siedì e respira.
 Ma tu pure al mio fianco
 Timorosa ti stringi, e, com'io voglia
 Fuggir da te, per trattenermi annodi
 Fra le tue la mia man! Rovini il cielo,
 Non dubitar, non partirò. Bramai
 Sempre un sì dolce istante. Ah così fosse
 Frutto dell'amor tuo, non del timore!
 Ah lascia, o Nice, ah lascia
 Lusingarmene almen! Chi sa? Mi amasti
 Sempre forse fin or. Fu il tuo rigore
 Modestia, e non disprezzo; e forse questo
 Eccessivo spavento
 È pretesto all'amor. Parla, che dici?
 M'appongo al ver? Tu non rispondi?
 / Abbassi
 Vergognosa lo sguardo!
 Arrossisci? Sorridi? Intendo, intendo.
 Non parlar, mia speranza;
 Quel riso, quel rossor dice abbastanza.
 E pur fra le tempeste
 La calma ritrovai:
 Ah non ritorni mai,
 Mai più sereno il dì!
 Questo de' giorni miei,
 Questo è il più chiaro giorno:

Viver così vorrei,
Vorrei morir così.

LAGELOSIA

Perdono, amata Nice,
Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
Dissi che infida sei:
Detesto i miei sospetti, i dubbi miei.
Mai più della tua fede,
Mai più non temerò. Per que' bei labbri
Lo giuro, o mio tesoro,
In cui del mio destin le leggi adoro.

Bei labbri che Amore
Formò per suo nido,
Non ho più timore.
Vi credo, mi fido:
Giuraste d'amarmi;
Mi basta così.
Se torno a lagnarmi,
Che Nice m'offenda,
Per me più non splenda
La luce del dì.
Son reo, non mi difendo:
Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa
Merita il mio timor. Tirsi t'adora;
Io lo so, tu lo sai. Seco in disparte
Ragionando ti trovo: al venir mio
Tu vermiglia diventi,
Ei pallido si fa; confusi entrambi
Mendicate gli accenti; egli furtivo
Ti guarda, e tu sorridi... Ah quel sorriso,
Quel rossore improvviso
So che vuol dir! La prima volta appunto
Ch'io d'amor ti parlai, così arrossisti,
Sorridesti così, Nice crudele.
Ed io mi lagno a torto?
E tu non mi tradisci? Infida! ingrata!
Barbara!... Aimè! Giurai fidarmi, ed ecco

Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene,
Son folle: in van giurai; ma pensa al fine
Che amor mi rende insano,
Che il primo non son io che giuri in vano.
Giura il nocchier che al mare
Non presterà più fede,
Ma se tranquillo il vede
Corre di nuovo al mar.
Di non trattar più l'armi
Giura il guerrier tal volta,
Ma se una tromba ascolta
Già non si sa frenar.

L'INCIAMPO

Orgoglioso fiumicello,
Chi t'accrebbe i nuovi umori?
Ferma il corso, io vado a Clori;
Scopri il varco, a Clori io vo.
Già m'attende all'altra sponda:
Lascia sol ch'io vada a lei;
Poscia inonda i campi miei,
Né di te mi lagnerò.
Ma tu cresci frattanto.
Il giorno s'avvicina, ecco l'aurora;
Clori m'attende, ed io m'arresto ancora.
Invido fiume! e quando
Meritai tanto sdegno? Io dal tuo letto
Allontanai gli armenti; io sol contesi
A Filli ed a Licori
Del tuo margine i fiori; io spesso, ingrato,
Per non scemarti umor, numi, il sapete,
Poche stille ho negate alla mia sete.
Se ignoto altrui non sei,
Opra è de' versi miei. Se passi ombroso
Infra gli estivi ardori,
In su le sponde io t'educai gli allori.
Allor bagnavi appena
La più depressa arena; un picciol ramo

Svelto dal vento a un arboscel vicino
 Era impaccio bastante al tuo cammino.
 Ed or, cangiato in fiume,
 Gonfio d'acque e di spume
 Strepitoso rivolgi arbore e sassi,
 Sdegni le sponde, e non m'ascolti, e passi.

Ma tornerai fra poco,
 Povero ruscelletto,
 Del polveroso letto
 Fra' sassi a mormorar.

Ti varcherò per gioco,
 Disturberò quell'onde,
 Torbido fra le sponde
 Farò che vadi al mar.

LAPRIMAVERA

Oh Dio, Fileno, oh Dio! Comincia il prato
 Di nuovo a verdeggiar: le usate spoglie
 Riveste il bosco; e già spirar si sente
 Nunzio di primavera
 Un zefiro importuno. Al campo, all'armi,
 Oh Dio, già ti richiama
 La novella stagion! Senza il tuo bene
 Come viver potrai, povera Irene!

Aure amiche, ah non spirate
 Per pietà d'Irene amante;
 Care piante, ah non tornate
 Così presto a germogliar.

Ogni fior che si colori,
 Ogni zefiro che spira,
 Quanti, oh Dio, quanti sospiri
 Al mio core ha da costar!

Ma chi fu mai quell'empio
 Che pria formò dell'innocente acciaio
 Istrumenti di morte, e rese un'arte
 La crudeltà! No, non avea quel core
 Idee d'umanità, senso d'amore.
 Che insania! che furor! Posporre i vezzi

D'una tenera amante alle minacce
 D'un feroce nemico! Ah no, Fileno,
 Non lasciarti sedur. Se vago tanto
 Sei pur di guerra, ha le sue guerre amore:
 Ogni amante è guerriero. Ancora amando
 E si gela e si suda; amando ancora
 Esperienza, ingegno,
 Ardìr bisogna. Anche in amor vi sono
 Ed insidie e sorprese,
 Ed assalti e difese
 E trionfi e sconfitte, e paci ed ire;
 Ma l'ire son fugaci,
 Ma son care le paci,
 Ma un trionfo indistinto
 Giova egualmente al vincitore e al vinto.
 Anzi le pene istesse... Aimè, che ascolto!
 Ecco la tromba. Ah questo
 È il segno di partir. Fermati, ingrato.
 Perché fuggi così? No, le tue palme
 Non pretendo involarti;
 Poco chiedo, o crudel: guardami e parti.

Va, ma conserva i miei,
 Caro, ne' giorni tuoi;
 Va, torna mio, se puoi;
 Ma torna vincitor.

Pensa dovunque sei
 Tal volta alle mie pene,
 E di': 'La fida Irene
 Chi sa se vive ancor!'

IL SOGNO

Pur nel sonno almen talora
 Vien colei che m'innamora
 Le mie pene a consolar.

Rendi, Amor, se giusto sei,
 Più veraci i sogni miei,
 O non farmi risvegliar.
 Di solitaria fonte

Sul margo assiso al primo albore, o Fille,
 Sognai d'esser con te. Sognai, ma in guisa
 Che sognar non credei. Garrir gli augelli,
 Frangersi l'acque e susurrar le foglie
 Pareamiudir. De' tuoi begli occhi al lume,
 Come suol per costume,
 Fra' suoi palpiti usati era il cor mio.
 Sol nel vederti, oh Dio!
 Pietosa a me qual non ti vidi mai,
 Di sognar qualche volta io dubitai.
 Quai voci udii! Che dolci nomi ottenni,
 Cara, da' labbri tuoi! Quali in quei molli
 Tremuli rai teneri sensi io lessi!
 Ah se mirar potessi
 Quanto splendan più belle
 Fra i lampi di pietà le tue pupille,
 Mai più crudel non mi saresti, o Fille.
 Qual io divenni allora,
 Quel che allora io pensai, ciò che allor dissi,
 Ridir non so. So che sul vivo latte
 Della tua mano io mille baci impressi;
 Tu d'un vago rossor tingesti il volto.
 Quando improvviso ascolto
 D'un cespuglio vicin scuoter le fronde:
 Mi volgo, e mezzo ascoso
 Scopro il rival Fileno
 Che, d'invido veleno
 Livido in faccia, i furti miei rimira.
 Fra la sorpresa e l'ira
 Avvampai, mi riscossi in un momento,
 E fu breve anche in sogno il mio contento.
 Partì con l'ombra, è ver,
 L'inganno ed il piacer;
 Ma la mia fiamma, oh Dio!
 Idolo del cor mio,
 Con l'ombra non partì.
 Se mai per un momento
 Sognando io son felice

Poi cresce il mio tormento
 Quando ritorna il dì.

LAPESCA

Già la notte s'avvicina:
 Vieni, o Nice, amato bene,
 Della placida marina
 Le fresch'aure a respirar.
 Non sa dir che sia diletto
 Chi non posa in queste arene,
 Or che un lento zefiretto
 Dolcemente increspa il mar.
 Lascia una volta, o Nice,
 Lascia le tue capanne. Unico albergo
 Non è già del piacere
 La selvaggia dimora;
 Hanno quest'onde i lor diletti ancora.
 Qui, se spiega la notte il fosco velo,
 Nel mare emulo al cielo
 Più lucide, più belle
 Moltiplicar le stelle,
 E per l'onda vedrai gelida e bruna
 Rompere i raggi e scintillar la luna.
 Il giorno al suon d'una ritorta conca,
 Che nulla cede alle incerate avene,
 Se non vuoi le mie pene,
 Di Teti e Galatea, di Glauce e Dori
 Ti canterò gli amori.
 Tu dal mar scorgerai sul vicin prato
 Pascer le molli erbette
 Le tue care agnellette,
 Non offese dal sol fra ramo e ramo:
 E con la canna e l'amo
 I pesci intanto insidiar potrai;
 E sarà la mia Nice
 Pastorella in un punto e pescatrice.
 Non più fra' sassi algosi
 Staranno i pesci ascosi;

Tutti per l'onda amara,
 Tutti verranno a gara
 Fra' lacci del mio ben.
 E le umidette figlie
 De' tremoli cristalli
 Di pallide conchiglie,
 Di lucidi coralli
 Le colmeranno il sen.

IL NOME

Scrivo in te l'amato nome
 Di colei per cui mi moro
 Caro al sol, felice alloro,
 Come Amor l'impresse in me.
 Qual tu serbi ogni tua fronda,
 Serbi Clori a me costanza:
 Ma non sia la mia speranza
 Infeconda al par di te.
 Or, pianta avventurosa,
 Or sì potrai fastosa
 L'aria ingombrar con le novelle chiome;
 Or crescerà col tronco il dolce nome.
 Te delle chiare linfe
 Le abitatrici ninfe;
 Te dell'erte pendici
 Le ninfe abitatrici e gli altri tutti
 Agresti numi al rinnovar dell'anno
 Con lieta danza ad onorar verranno.
 Del popolo frondoso
 A te sommessi or cederan l'impero
 Non sol gli elci, gli abeti,
 Le roveri nodose, i pini audaci,
 Ma le palme idumee, le querce alpine.
 Io d'altra fronda il crine
 Non cingerò; non canterò che assiso
 All'ombra tua; dell'amor mio gli arcani
 Solo a te fiderò; tu sola i doni,
 Tu l'ire del mio bene,

Tu saprai le mie gioie e le mie pene.

Per te d'amico aprile
 Sempre s'adorni il ciel;
 Né all'ombra tua gentile
 Posi ninfa crudel,
 Pastore infido.

Fra le tue verdi foglie
 Augel di nere spoglie
 Mai non raccolga il vol;
 E Filomena sol
 Vi faccia il nido.

IL RITORNO

Qual nuova, Irene, è questa
 Insolita freddezza? Il tuo Fileno
 Dopo una tormentosa
 Barbara lontananza a te ritorna,
 E l'accogli così? L'istesso io sono,
 Tu l'istessa non sei: Nel tuo sembiante
 V'è un non so che di nuovo;
 Pietosa ti lasciavi, crudel ti trovo.
 Che fu? Dubiti forse
 Della mia fedeltà? Lingua mendace
 Di maligno rivale
 Forse a te m'accusò? Ma Irene ha tante
 Prove della mia fede,
 Irene mi conosce, e Irene il crede?
 Ah no! Più che a' rivali,
 Credi a' begli occhi tuoi. Son di quest'alma
 Quegli occhi esploratori assai più fidi:
 Fissali nel mio volto, e poi decidi.

Chi mai di questo core
 Saprà le vie segrete,
 Se voi non le sapete,
 Begli occhi del mio ben?
 Voi, che dal primo istante,
 Quando divenni amante,
 Il mio nascosto amore

Mi conosceste in sen?

Ah semplice ch'io sono! Io la cagione

Vado de' mali miei

Cercando in altri, e l'ho presente in lei.

Non è geloso sdegno,

È fasto il suo rigore. Era men bella

Irene al mio partir. Pensava allora

A custodir le sue conquiste: e forse

Non l'ultima fra quelle era Fileno.

Ora per mia sventura

Crebbe tanto in beltà, che degli amanti

La schiera diventò quasi infinita.

Chi suo ben, chi sua vita,

Chi suo nume la chiama. Altri che pena,

Altri dice che muor. Lodano a gara

Questo i labbri vermigli,

Quello il candido sen. Giri uno sguardo,

Mille costringe a impallidir; sorrida,

Sforza mill'altri a sospirar. S'avvede

Del suo poter, se ne compiace; e mentre

A dilatar l'impero

Attende, sol del fasto suo ripiena,

Il povero Filen rammenta appena.

Ah rammenta, o bella Irene,

Che giurasti a me costanza:

Ah ritorna, amato bene,

Ah ritorna al primo amor.

Qual conforto, oh Dio, m'avanza!

Chi sarà la mia speranza?

Per chi viver più degg'io,

Se più mio non è quel cor?

IL PRIMO AMORE

Ah troppo è ver! Quell'amoroso ardore,

Che altrui scaldò la prima volta il seno,

Mai per età, mai non s'estingue appieno.

È un fuoco insidioso

Sotto il cenere ascoso. A suo talento

Sembra talor che possa

Trattarlo ognun senza restarne offeso;

Ma, se un'aura lo scuote, eccolo acceso.

Sol che un istante io miri

La bella mia nemica,

La dolce fiamma antica

Sento svegliarmi in sen.

Ritorno a' miei sospiri,

D'amor per lei mi moro,

Il mio destino adoro

Negli occhi del mio ben.

Né sol quando la miro,

Ardo per Nice: ove mi volga, io trovo

Esca all'incendio mio. Là mi ricordo

Quando m'innamorò; qui mi sovviene

Come giurommi fede. Un luogo, oh Dio,

I suoi rigori, un mi riduce in mente

Le tenerezze sue: questo al pensiero

Tornar l'idea vivace

D'una guerra mi fa, quel d'una pace.

Che più? Le ninfe istesse,

Che a vagheggiar per ingannarmi io torno,

Fan ch'io pensi al mio ben. Di Silvia o Clori

Talor le grazie ammiro; il crin, la fronte

Lodo talor: ma quante volte il labbro

Dice: 'Questa è gentil, vezzosa è quella',

'Nice', risponde il cor, 'Nice è più bella.'

Bella fiamma del mio core,

Sol per te conobbi amore,

E te sola io voglio amar.

Non mi lagno del mio fato:

Dolce sorte è l'esser nato

Sol per Nice a sospirar.

AMOR TIMIDO

Che vuoi, mio cor? Chi desta

In te questi fin ora

Tumulti ignoti? Or ti dilati, e angusto

Il sen non basta a contenerti appieno;
 Or ti restringi, e non ti trovo in seno.
 Or geli, or ardi, or provi
 Mirabilmente uniti
 Delle fiamme e del gel gli effetti estremi.
 Ma che vuoi? Peni, o godi? Ardisci, o temi?

Ah lo so: mi rammento
 Quel giorno, quel momento
 Ch'io vidi incauto in un leggiadro ciglio
 Scintillar quella face ond'or m'accendo.
 Ah pur troppo lo so: cor mio, t'intendo.

T'intendo sì, mio cor;
 Con tanto palpitar
 So che ti vuoi lagnar
 Che amante sei.

Ah taci il tuo dolor;
 Ah soffri il tuo martir:
 Tacilo, e non tradir
 Gli affetti miei.

Ma che! Languir tacendo
 Sempre così dovresti? Ah no; gli audaci
 Seconda Amor. Sappia il mio ben ch'io l'amo,
 E lo sappia da me. Dirò che rei
 Son gli occhi suoi dell'ardir mio; che legge
 È di natura il dimandar pietade.
 Dirò... Ma se l'altera
 Con me si sdegna, e se mi scaccia? Oh dèi!
 Vorrei dirle ch'io l'amo, e non vorrei.

Placido zefiretto,
 Se trovi il caro oggetto,
 Digli che sei sospiro;
 Ma non gli dir di chi.

Limpido ruscelletto,
 Se mai t'incontri in lei,
 Dille che pianto sei;
 Ma non le dir qual ciglio
 Crescer ti fe' così.

ILNIDO DEGLIAMORI

Se ti basta ch'io t'ammiri,
 L'ottenesti, amica Irene:
 Se d'amor vuoi ch'io sospiri,
 Non tentarlo, è vanità.
 Sei vezzosa, amabil sei,
 Sembri bella agli occhi miei;
 Ma per me non son catene
 Solo i vezzi e la beltà.
 S'io non accetto il loco
 Che m'offri nel tuo cor, ninfa cortese,
 Condannar non mi déi. D'Amori un nido
 Stranamente fecondo
 D'Irene è il core. Un s'incomincia appena
 Su l'ali a sostener; l'altro s'affretta
 Già dal guscio a spuntar. Porgon gli adulti
 Esca ai nascenti; ed han pur questi in breve
 Gli alunni lor. Cresce la turba a segno
 Che già quasi è finita,
 Che a numerarla impazzerebbe Archita.
 Ve n'ha d'ogni colore. Un le viole
 Par che spieghi ne' vanni, un altro i gigli:
 Ve n'ha bruni e vermigli;
 Fin de' bigi ve n'ha. Sempre i più belli
 Gli aurei non son, ma cede ogni altro
 / a quelli.

Son poi d'umor costoro
 Tutti opposti fra loro. Un pensa e tace;
 L'altro è franco e loquace. I suoi sospetti
 Uno ha dipinti, un le sue gioie in faccia.
 Chi prega, chi minaccia,
 Chi chiede, chi rapisce,
 Chi brama e non ardisce; un l'arco invola,
 Un la face al rival, l'altro la benda.
 S'insidiano a vicenda,
 E s'abbracciano ognor. L'un l'altro teme;
 S'aborriscono a morte, e stanno insieme.
 E fra tanto tumulto

Me sperasti albergar? Sperasti in vano:
 Io non amo sì poco il mio riposo.
 Quel pigolar noioso,
 Quell'eterno garrir, quell'importuno
 Svolazzarmi su gli occhi, un sol istante
 Tollerar non saprei. Credimi; entrambi
 Meglio sceglier dobbiam. Di me tu cerca
 Ospiti men ritrosi; un più tranquillo
 Albergo io cercherò. Ciascuno attenda
 Quello stile a seguir che più gli piace;
 Tu conserva il tuo nido, io la mia pace
 Sarà più dolce assai
 Il tuo destin del mio:
 Tu il genio tuo potrai
 Meglio appagar di me.
 Semplici tu gli amanti,
 Fido il mio ben vogl'io;
 E i semplici son tanti;
 Ma la fedel dov'è?

LA CIOCCOLATA

Fille, giungi opportuna
 Dalla campagna: or sul mattin t'assiedi,
 E prendi questa di liquor spumante
 Ricolma tazza, e bevi. E che? Ritrosa
 Sdegni l'invito, e la ricusi? Intendo:
 Altro umor non conosci
 Che quel del rivo, e quello
 Dall'uve espresso. Ah semplice che sei!
 Questo è ben altro, che gustar del fonte
 O di bionda vendemmia. Odimi: io voglio
 Svelarti i pregi e la sostanza, e poi,
 Se non ti agrada, allor fa ciò che vuoi.
 Non mi credi, o pastorella?
 Cedi al ver, cedi alla prova;
 Ah non può, mentre sei bella,
 Durar molto il tuo rigori!
 Quelle sol d'ingrato aspetto

Serban cor rigido incolto;
 Ma chi vanta un gentil volto
 Chiude in sen cortese il cor.
 Udito avrai sovente
 Rammentar le felici
 Dell'India remotissime contrade;
 Or sappi che de' frutti appunto a noi
 Queste fan dono, eletti
 Tal nettare a compor. Quel nella scelta
 Più degli altri importante,
 Sostegno e fondamento,
 Quasi a ghianda è simil. Chi sa che queste
 Non fosser già le dolci ghiande altrici
 Dell'innocente antica età? Non giova
 Dirti il natio suo nome, e in atto schivo
 Forse tu rideresti. Or poi che al fuoco
 Cambiò colore e inaridi, si toglie
 Dalle aduste sue spoglie: indi su dura
 Curvata selce, accomodata all'uso,
 Da esperte si comprime
 Robuste braccia, che rotondo e terso
 Tronco impugnando, ch'è pur sasso, al petto
 Vicine ed or lontane unite al moto
 Alternano strisciando. Oh quanto esala
 D'odore il cinnamomo allor che all'imo
 Del cavo marmo a spessi colpi, e grave
 In polvere si cangia! E questo poi,
 Che cernendo si scelse,
 Al primo unir convien. Con mano avara.
 D'altra pianta più rara
 E di più forza e odor l'ingordo suole
 Parte aggiungervi ancor. Confuso al fine
 Quel dell'indiche canne
 Dolce e candido succo, a te sì caro,
 Prodigamente vi s'accoppia. Insieme
 Tutto adunque si mesce; e ferve intanto
 Sulla cote il lavoro: onde calcata
 La buona massa dalla man che sovra

Le ricorre frequente,
 Si affina e ammorbidisce. Al fin compito
 Il bel disegno, come il latte indura,
 Così per quella stringesi e si addensa
 In varie forme, a cui si adatta; al verno
 Quindi è miglior consiglio
 Differir la fatica. Or di': t'inganno?
 Dubiti, o Fille, ancor? No; già nel volto
 Leggo il piacer nel tuo consenso. Oh come
 Subito persuade
 Sagace il gusto ed eloquente, e sempre
 Quel che l'irrita dolcemente ancora
 Più nutre moderato e il sen ristora!

Piacer non v'è più bello
 Di quel che giova e alletta:
 Quello che sol diletta,
 Fille, non è piacer.

Mostrò di senno e d'arte
 Quindi le prove estreme,
 Chi seppe il dolce insieme
 Coll'utile goder.

D'udir sarai bramosa
 Come il liquor si sciolga? Un chiuso rame
 Colmo di limpida onda
 Fa pria che bolla in su i carbon; divisa
 Indi in frammenti, e con misura, a tempo
 Quella sostanza entro v'infondi: all'orlo
 Veloce la vedrai
 Gorgogliando salir: ma sia tua cura,
 Quando abbisogni allor, vigile e pronta
 Allontanarla dalla fiamma. Al segno
 poi che al fin giunse col calor, ritolto
 Il vaso al rogo ardente, in esso immergi
 Breve dentato legno;
 Che fra le palme stretto,
 In frequenti rotando opposti giri
 L'umore agita e fiange
 Che spuma e si dilata. In tazze allora

Mesci a sorsi, interrotti
 Dal replicato flagellare alterno,
 Il soave liquor. Bevilo al fine,
 'Ma siedì,' ti diranno,
 'E favella fra tanto, e dolcemente
 Mormora della gente.' Io chieggio solo
 Che meco al labbro or tu l'appressi. Ah
 Fille
 Ti piacque? Lo sorbisti? E non sei quella
 Che fin or lo sdegnò? Del molle sesso
 Questo sempre è il costume. A' nostri voti
 Pria si mostra crudel, fugge, ma brama
 D'esser raggiunto. Al fin tanto cortese
 Scusa il rigor, s'affanna, e langue poi,
 Che stil si cangia, e siam le ninfe noi.

Ogni bella al primo invito
 Sdegnata amor, nega mercede;
 Negar finge, ma concede,
 Ma non lascia in libertà.

Cede al fin, pronta sospira,
 Ma poi s'urta in altro scoglio:
 Come pria finse l'orgoglio,
 Forse poi finge pietà.

IL TABACCO

Ah quanto, o Clori, alletta
 Anche un folle costume! A poco a poco
 Cresce, adorna l'inganno,
 Si fa natura, ogni riguardo oblia:
 Al fin diviene universal follia.
 Diè fin dal dì primiero
 Giove i sensi a' mortali, e il lor diletto
 A' sensi destinò: ma de' suoi doni
 Abusaron rubelli; un bel semblante
 Quindi troppo colora
 Nelle nostre pupille i vaghi rai,
 Ed io lo so per prova, e tu lo sai.
 Lieti udiam le Sirene,

E ne addormenta il canto, e pochi Ulissi
 Vantan le nostre etadi. Ebbrio vorace
 Su le prodighe mense
 Si scorda altri di sé. Con man furtiva
 Di arguta penna in vece, o pur dell'asta,
 Altro talor si tratta: e pur non basta.

Fan rossor queste agnellette

Più di noi sagge, innocenti,
 Che contente dell'erbette
 Non ricercano di più.

Credi pur, le belve ancora
 (Convien dirlo, o Clori, al fine)

Ammaestrano talora,

Ci dan norma di virtù.

Solo fra i sensi contumaci ancora

Quello per cui si odora

Si serbava innocente; un ramo, un fiore,

Un grato arabo fumo

Nudriva i suoi desir. Quando improvviso
 Violento deliro

Lo tradì, lo sedusse. Ingordo, insano

Altro volle che odor. Dall'Indo ignoto

Le sue delizie ricercò. Per lui

Cento solcano onuste

Di peregrine fronde

Audaci antenne il vasto sen dell'onde.

Da queste foglie appunto,

All'ombra inaridite

E in lievissima polve indi converse,

Il suo miglior si tragge

Prezioso alimento. A noi l'Ibero

Lo reca, e la cortese

Ispali gli dà nome. Assai diverso,

Benché sembri simile,

È quel che a prezzo vile (ond'è comune)

Dal Batavo si merca. Altro ne manda

Ancor la Senna di color più fosco,

Quasi in tronchi diviso, e assai conviene

Sovra inciso, qual cribro, aspro metallo

Sudar limando: e come tu sovente

Del già trito frumento

Ne cogli il più bel fior, così di quello

Separarne è costume

Con rado velo il più sottile, e poi

Aspergerlo d'umor. Di questa ognuno

Esca varia gradita,

Pasce l'avida brama: ad ogni istante

Le immonde dita appressa

Alle nari suggendo, e ognor frattanto,

Di lordezze frequenti intriso e incolto,

Ne sazia fin le vesti, e tinge il volto.

Con mano ingiuriosa

Pari oltraggio al sembante

Fan seguaci le Ninfe

Né san forse perché. Non ti seduca,

Clori, l'esempio. Alla tua man perdona,

Perdona al tuo bel volto: ah! se cominci,

Non ti saprai frenar. Del reo costume

Così trionfa il lusinghiero incanto,

Che a voi fu pria delitto e adesso è vanto.

Vuoi mirar quanto l'eccesso

Va superbo e quanto inganna?

Fa scordar fin dal tuo sesso

La tiranna vanità.

Chi non cede al suo potere,

Se voi pur vinte cedete,

Che altra cura non avete

Che far pompa di beltà?

Né tutto io dissi. In brevi vasi aurati,

Talor di gemme intesti, il raro è chiuso

Eletto nutrimento. In mille guise

Varian quelli sembianza,

E sostanza e colore,

Dell'uso al variar. Di terso limo

Altri l'Albi ne appresta

Candido ad arte e pinto, e seco all'opra

Or gareggia il Sebeto, e al par dell'oro
 Val l'industrie, ma fragile lavoro.
 Udisti, o Clori? E pure a tanti insieme
 Affollati trasporti
 Non mancano difese. Oh quanto udrai
 Di questa polve necessaria amica
 Le lodi celebrar! Dal capo oppresso,
 Vantano che sprigiona
 Irritando e discioglie
 Il pigro umor: che del respiro alterno
 Alle stupide nari
 Rende l'offesa libertà: che giova
 Alle gravi pupille:
 Che conforta a vegliar: che dolce inganna
 Il lungo studio ed il sudor: che è seme
 Di novelle amistà. Di questi effetti
 Che dir poss'io? So ben che per felice
 Lunghissima stagion pria visse il mondo,
 Senza questo piacer, salvo e giocondo.
 Or se tanto procace,
 Clori, è quel senso e altero
 Che fu pria sì tranquillo,
 Ah quanto andran più gli altri sensi erranti,
 Che furon sempre in male oprar costanti!
 Al gel se il rivo inonda,
 Lento agli estivi ardori,
 Deh fuggi al verno il fiume
 Che abbonda ognor d'umori
 Col gregge per pietà.
 Prende del cor l'impero
 Ogni leggier desio,
 È prima un picciol rio,
 Torrente poi si fa.

 D'amore il primo dardo
 Che m'ha piagato il sen,
 Venne dal tuo bel guardo,
 Fille, mio caro ben,

Mia dolce pena.
 Ma troppo al core amante
 Per la tua crudeltà
 Pesante, oh dèi! si fa
 La tua catena.
 Fra gli amorosi lacci
 Come s'arda e s'agghiacci
 A un punto sol tu m'insegnasti, o cara,
 E la favella usata
 D'ogni alma innamorata,
 Dal primo di che libertà perdei,
 Appreser da' tuoi sguardi i sguardi miei.
 Tu il sai, Fille crudele,
 E mi chiami infedele?
 Ascolta, ingrata, ascolta
 Per mio minor tormento;
 Pensaci un'altra volta,
 Pensaci un sol momento;
 E se degno io ne sono
 Torna a dirmi infedele, e ti perdono.
 Ch'io mai vi possa
 Lasciar di amare,
 No, nol credete,
 Pupille care;
 Né men per gioco
 V'ingannerò.
 Voi sole siete
 Lemie faville,
 E voi sarete,
 Care pupille,
 Il mio bel foco
 Sin ch'io vivrò.

 Nel mio sonno almen talora
 Vien colei che m'innamora
 Le mie pene a consolar.
 Rendi, Amor, se giusto sei,
 Più veraci i sogni miei,

O non farmi risvegliar.
 Pria dell'aurora, o Fille,
 Io sognando ti vidi, e così fido
 Ti dipinse il pensiero,
 Che il sogno allor non invidiava il vero.
 Solo nel rimirarti
 Pietosa a me qual non ti vidi mai,
 Di vaneggiar sognando io dubitai.
 Oh che amorosi accenti,
 Oh che teneri sguardi intesi e vidi!
 Se tu mirar potessi
 Quanto rende più belle
 Un guardo di pietà le tue pupille,
 Mai più crudel non mi saresti, o Fille.
 Io non so dir che dissi,
 So che sul vivo latte
 Della tenera mano un bacio impressi;
 Tu d'un dolce rossor tingesti il volto:
 Quando improvviso ascolto
 D'un cespuglio vicin scuoter le fronde:
 Mi volgo, e mezzo ascoso
 Veggo il rival Fileno,
 Che d'invido veleno
 Livido il viso i furti miei rimira;
 Timor, vergogna ed ira
 Mi assalir, mi destaro in un momento,
 E fu breve anche in sogno il mio contento.
 Parti coll'ombre, è ver,
 L'inganno ed il piacer,
 Ma la mia fiamma, oh Dio!
 Idolo del cor mio,
 Con l'ombra non parti.
 Se mai per un momento
 Sognando io son felice,
 Poi cresce il mio tormento
 Quando ritorna il dì.
 Tirsi chiamare a nome

Ecco da me imparate, o spechi, o sassi:
 Tirsi che altrove i passi
 Volge da me lontano: e forse infido
 Arde a' rai d'altro volto, in altro lido.
 Con sparte inculte chiome
 Tinta d'atro pallor, molle di pianto
 Chiamo l'empio che fugge e non m'ascolta:
 Quinci e quindi rivolta
 La pupilla si ferma e non lo mira:
 E l'alma che sospira
 Dal duol già vinta e affaticata e stanca,
 Tirsi, oh Dio! Tirsi chiede, e langue e manca.
 Se in amor che sia vicino
 Fedeltà si cerca in vano,
 In amor che sia lontano
 Ricercarla è vanità:
 E pur vuole il mio destino,
 Lusingando il mio timore,
 Che in lontan crudele amore
 Pietà cerchi e fedeltà.
 Sì, sì, benché l'aspetto
 D'empia morte e crudel mi s'appresenti,
 Pur gli estremi tormenti
 Aleggiar mi conviene in lontananza,
 L'egro sguardo volgendo alla speranza:
 Questa par che mi additi
 Tirsi che a me ritorna e che mi dice:
 'Fui misero, infelice,
 Cara, da te lontano: oscuro e cieco
 Fu sempre il dì per me: ma sempre meco
 Venne di pura fé la gloria e 'l vanto;
 Torna dunque alle gioie e asciuga il pianto.'
 So ben che la speranza
 In fronte a chi s'adora
 Bella la frode ancora
 Fa spesso divenir.
 Ma so pur che la speme
 Lusinga la costanza

D'un cor che sempre teme
Vicino il suo morir.

Queste che miri, o Nice,
Campagne amene, ove innocente e bella
Guida la pastorella,
Lieta cantando, il mansueto armento:
Questo limpido argento
Che si dirama intorno, e il prato e i sassi
Bacia dovunque passi:
Questa pianta che annosa
L'ombra gradita e cara intorno stende,
E dal sol ne difende,
Ne invitano a goder l'ore tranquille:
Qui siedì, e le pupille
Volgimi più amorose un'altra volta;
Siedì, riposa, e le mie pene ascolta.

Sei mio ben, sei mio conforto,
Per te porto al cor catene,
Per te pene Amor mi dà.

Da te calma e pace spero,
Col pensiero a te m'aggiro:
Né sospiro altra beltà.

Credimi, sì, mio sole,
Che da te vien la luce agli occhi miei;
Pensa che sol tu sei
Del cadente mio cor vita e sostegno.
Né ritrosia, né sdegno
Potran far ch'io non t'ami,
Ch'io ti siegua e ti chiami,
Che vicino e lontano a te m'aggiri,
E che per te, bell'idol mio, sospiri.

Amo, né sarà mai
Che a più vezzosi rai
S'accenda questo cor
Che tuo si rese:

Fedel così, mio bene,
Sarò fra le catene,

Né potrà farmi Amor
Novelle offese.

Veggio la selva e il monte
Ove sola d'amor spesso favella
Col ruscello e col fonte
Irene pastorella;
E dico: 'Oh potess'io
Cangiarmi in fonte e trasformarmi in rio
Per scoprir le mie pene
Nello specchio dell'onde a' rai d'Irene!

Le direi, mormorando fra' sassi:
"Bella Irene, il ruscello che passi
Senza amarti al suo fiume non va.

Le direi: "Il bel fondo che splende,
Pastorella, al tuo volto s'accende,
Ed amante d'Irene si fa."

Poscia quando il pastor guida la greggia
A dissetarsi al fonte o al rio fugace:
"Guarda", direi, "di non turbar quest'onde
O del fonte che tace
O del ruscel che freme entro le sponde;
Ché l'uno e l'altro del gentil sembante
D'Irene pastorella è fatto amante."

Ma la selva, il monte intanto
Van col bel dell'idol mio
Lusingando le mie pene.

Io fo crescer col mio pianto
L'acqua al fonte, l'onde al rio,
Sospirando per Irene.

Or che una nube ingrata
Del sol t'asconde i rai,
Quanta pietà mi fai,
Clizia infelice!

Quando in quel fior che dal tuo nome
/ ha i fregi
Si perdé tua beltade e tua speranza,

Per unica mercede e sol conforto
 De' tuoi teneri affetti
 Ti fu dal Cielo e dal destin concesso
 Il poter a tua voglia almen dal suolo
 Vagheggiar nelle sfere il tuo bel nume.
 Ma che? Misera al pari, o ninfa o fiore,
 Oggi questo piacer che sol ti resta
 A te goder non lice
 Or che una nube ingrata
 Del sol ti asconde i rai;
 Quanta pietà mi fai, Clizia infelice.
 Senza il misero piacer
 Di veder quel bel che adori
 Veggo languir tue foglie,
 Perdersi tua beltà,
 Povero fiore.
 Ed or che a me si toglie
 Mirar la bella Irene,
 Il suo smarrito bene
 Anche ne' danni suoi
 Piange il mio core.
 M'intendi? Io tutto dissi: ahi qual tormento!
 Sai tu, bel fiore amato,
 Sai tu, ninfa gentil che in lui t'ascondi,
 Perché di tue sventure,
 Perché de' mali tuoi tanto mi duole?
 Provo quelle in me stesso,
 Questi in me stesso io sento: Irene, oh Dio!
 Irene ch'è il mio sol, Irene amata
 Che a me si strugge, e il di cui moto
 / io sieguo,
 Veder non posso, ed il vederla almeno
 Era il solo piacer degli occhi miei:
 Questo è il solo pensier che somiglianti
 Rende gli affanni tuoi a' danni miei,
 E rende i miei tormenti a' mali tuoi.
 Qual somiglianza, oh Dio!
 Tu la luce del sol scorgere non puoi;

Irene almen veder ah! non poss'io.
 Contemplare almen chi s'ama
 È diletto dell'affetto,
 Se non è bella mercede
 Del desir d'amante cor:
 Se non è sfogo alla brama,
 È però premio alla fede,
 Bel ristoro è dell'amor.

 Destatevi, o pastori, ecco il mattino.
 Del ciel gli azzurri campi
 L'alba già imbianca; e l'aria e il suol l'aurora
 Con gigli e rose infiora.
 Già sul colle vicino
 Le cacciatrici ninfe
 Affrettano del dì la messaggiera,
 Impazienti della sua dimora,
 E voi dormite ancora?
 Provan già gli archi e pronte
 Tese han le reti appo la selva e il fonte
 Nerea, Fiorilla e Clori;
 Destatevi, o pastori...
 Ma destomi... ah vaneggio! dalla mia
 Solitaria capanna
 Sol l'infelice mia mandra riveggio;
 E soffro la crudel guerra che fanno
 Nel mio deluso core
 Perduta libertade, Amor tiranno.
 Ne' campi e nelle selve
 Seguivo già le belve,
 Pascevo il gregge ancor
 Libero pastorel,
 Libero cacciatore;
 Ora non son più quello:
 Perdei la libertà.
 E quel ch'è peggio, oh Dio!
 Come se il mio tormento
 Colpa non sia di lei,

Mostrare al mio lamento
 Clori non vuol pietà.
 Tornerò fra le gregge
 All' afflizione ed al silenzio in preda;
 Poi delle fiere in traccia
 Qual disperato per alpestri selve
 Imprenderò la perigliosa caccia;
 E senza tema, qual chi morte aspetta,
 Su le rabbiose più feroci belve
 D'una belva crudel farò vendetta;
 Griderò forsennato,
 E ovunque volga i furiosi passi
 Dirò: 'D' ingrato amor quest' è l' effetto:
 E se a pietà non mossi un bianco petto,
 A pietà mossi almeno i tronchi, i sassi.'
 Empia, e allor che mia morte al fin saprai,
 Vieni e, sul tronco d' una quercia annosa,
 Al cui piè giacerò, tu leggerai:
 'Silvio, amante disperato,
 Sfortunato cacciatore,
 Infelice pastorello,
 Per un core senza amore
 Pure al fin cedendo al fato
 Qui per sempre riposò.
 Pastorelli, cacciatori,
 Che passate ov' egli giace,
 Gli augurate quella pace
 Che la perfida sua Clori
 Gli promise e gli mancò.'

Oh se fosse il mio core
 In libertà d' usar teneri affetti,
 Vostri pallidi aspetti,
 Vostri sospiri, e le querele e i pianti
 Potrian sperar pietà, miseri amanti!
 Ma de' verdi anni miei
 Nel più bel fior se cieco amor m' accese,
 Se il cor non si difese

Da un guardo feritor che aprì le piaghe,
 Se due pupille vaghe
 M' accesero nel sen fiamma vorace,
 Altri amar non poss' io, datevi pace.
 Se lusinga il labbro e il ciglio
 A dispetto del mio core
 Si fan rei di crudeltà.
 Né sottrar posso al periglio
 Per voler d' antico amore
 Chi mi chiede almen pietà.
 Mi fa barbara e ingrata
 L' istesso Amor che gli altri cori accende;
 Ma spietata mi rende,
 Perché tutta mi vuol dell' idol mio.
 Or se amar non poss' io,
 E senza colpa mia vi son crudele,
 Amanti, le querele
 Contro di lui volgete,
 E più saggi credete
 Che per me, quando Amor fiero v' affanna,
 Vi promette contenti e poi v' inganna.
 Sento pietade,
 Non son crudele,
 Non sono ingrata,
 Ma son legata,
 Incatenata
 Da un altro amor.
 L' altrui querele
 Pietà mi fanno;
 Ma ristorarvi
 Di tanto affanno
 Troppo fedele
 Non può il mio cor.

Oh Dio, che non è vero: ogni gran piaga
 Lontananza non sana
 Dal suo bene lontana;
 Di qual pena ella sia,

Lo sa più che l'altrui l'anima mia.

Quella ferita
Ch'io porto in seno
Non già vien meno;
Ma la mia vita
Mancando va.

Se non m'aita
Qualche speranza,
La lontananza
M'ucciderà.

Passano i fiumi e i rivi
Dal monte al piano e dalla selva al prato,
E di riposo privi
Scorrono querelandosi tra' sassi,
Né mai fermano i passi
Se pria coll'onde lor torbide o chiare
Non arrivano a perdersi nel mare.
Così quest'alma amante
Senza pace vivrà la notte e il giorno
Finché non fa ritorno
All'amato suo nume,
Fatta simile al rio, simile al fiume.

Se mi prestasse i vanni
Il pargoletto dio,
Subito all'idol mio
Volar vorrei.

Allor privo d'affanni
Respirerebbe il core;
E allor l'ali ad Amore
Io renderei.

Dal povero mio cor,
Tu di cortese padre iniqua figlia,
Speme nata d'Amore,
Mostri nell'altrui ciglia
Di lusinga vestito ancor l'inganno;
Tu, che sol per mio danno
Strane idee e diverse al pensier porti,

E insiem confondi e meschi,
In cor che sia fedel, doglie e conforti;
Tu che m'affanni e incresci,
E dopo lunga pena
Vuoi che spanda il desio sue nuove piume,
E che torni al suo nume;
Tu che amica e serena,
Grazie spirando e ardore,
Fingi amorosa a me l'altrui sembianza;
Dal povero mio cor, che vuoi, Speranza?

Menzognera dici: 'Spera',
Ma il mio cor più non ti crede,
Perché fede non trovò.

Già ti sgrida ingrata, infida,
Già ti chiam a il cor ferito,
Ché tradito il cor restò.

Pallido ancor, tremante
Per la sofferta già fiera tempesta,
Fuor dell'onda incostante
Su l'arena il nocchiero il piede arresta:
Guata spumar crucciati

I marini cavalli, e in tanto sparte
E vele e remi e sarte
Vede nuotar con tema e con spavento,
E il turbine rotare, e il nembo e il vento;
Sin dal profondo seno

Ode muggiare il mar; né più si affida
All'acque e all'aria infida,
Benché si mostri a lui chiara e serena;
Né, per calma che inviti,

Torna le vele a sciorre; e tu che sai
Qual procella provai,
Tornando a lusingar la mia costanza,
Dal povero mio cor, che vuoi, Speranza?

[...]

Giacomo Leopardi

Nascita: Recanati (MC), 29/06/1798

Decesso: Napoli, 14/06/1837



Passò la giovinezza nella sua città, soffrendo le ristrettezze di un ambiente provinciale. Suo padre, il conte Monaldo, aveva squisiti gusti letterari e artistici, e si era creato un'importante biblioteca domestica contenente migliaia di libri dove il piccolo Giacomo si dilettava, già a tredici anni, alle letture greche, francesi e inglesi, costruendosi in anni di «studio matto e disperatissimo» una cultura in ambito filologico, letterario e filosofico assolutamente fuori dall'ordinario.

Nel 1819 meditò di lasciare Recanati e un primo tentativo di fuga dalla famiglia non sortì alcun effetto. In quegli anni travagliati lo strapparono dall'isolamento i rapporti epistolari con Pietro Giordani, che conoscerà di persona solo l'anno dopo e che presterà sempre umana comprensione agli sfoghi dell'amico.

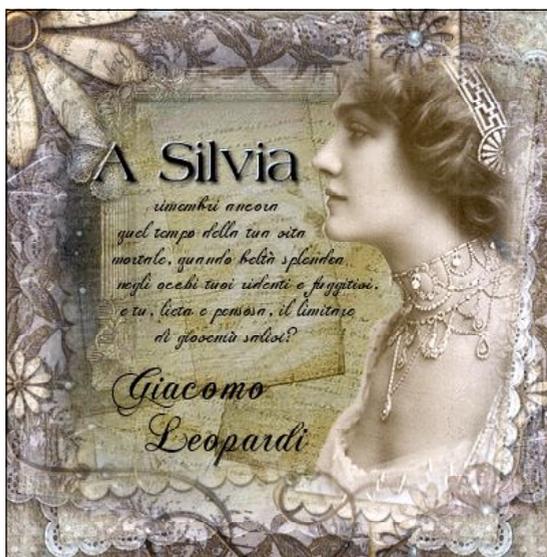
Cominciò intanto a pubblicare i primi componimenti poetici. Con il consenso della famiglia nel 1822 poté compiere un viaggio a Roma. Nel 1825 su invito dell'editore Stella si spostò a Milano e per la sua casa editrice curò il commento alle rime del Petrarca, le traduzioni dal greco e compilò due antologie di letteratura italiana: poesie e prose.

Nel 1827 si trasferì a Firenze dove stabilì una rete di amicizie con i letterati della città (Poerio, Viessesux, Colletta) ed ebbe anche occasione di conoscere Manzoni.

Dal 1828 al 1830 soggiornò ancora a Recanati. Quindi, sostenuto economicamente dagli amici fiorentini, si stabilì nuovamente nella loro città. Poi nel 1833 si spostò a Napoli, ospite di Antonio Ranieri, per firmare un contratto con l'editore Starita per la pubblicazione delle proprie opere. Qualche anno dopo, per sfuggire alla minaccia del colera, si trasferì alle falde del Vesuvio, ma l'anno successivo la sua salute peggiorò e morì improvvisamente a soli 39 anni.

La vocazione poetica si manifestò in lui in maniera prepotente fin da bambino, con risultati che hanno valore di per sé e non solo in relazione agli sviluppi della successiva poesia. Verso i dieci/undici anni raccolse il suoi primi venti componimenti. Poi gli esperimenti giovanili (1816-19) trascorrono dai calchi sui modelli greci (Inno a Nettuno, Odae adespotae) allo scherzo in forma di canzonetta (La dimenticanza), dall'idillio sentimentale (Le rimembranze) alla «visione» allegorica (Apprezzamento della morte), dalla satira aggressiva sulle orme del Caro (Sonetti in persona di ser Pecora) alle canzoni crudamente realistiche (Per una donna inferma, Nella morte di una donna).

Tra i componimenti del suo ultimo periodo



spicca il capitolo in terzine «I nuovi credenti» (1835), satira degli esponenti dello spiritualismo napoletano. Dopo le prime raccolte delle «Canzoni» (1824) e dei «Versi» (1826), il corpus poetico leopardiano assunse fisionomia di libro nell'edizione fiorentina del 1831 (23 poesie) col titolo «Canti», che si confermò nell'edizione napoletana del 1835 (39 poesie) e in quella postuma del 1845 (41 poesie).

Nel nucleo più antico si alternano due registri: l'alta retorica delle canzoni (patriottiche, civili, filosofiche) e il limpido dettato degli idilli (da «L'infinito» a «La vita solitaria»). Seguono i canti del periodo pisano/recanatese, con i temi centrali del villaggio (Recanati), della «ricordanza» e dell'interrogazione alla natura (da «A Silvia» al «Canto notturno»); quindi il «Ciclo di Aspasia», ispirato da un amore infelice, e il canto conclusivo «La ginestra», che alla polemica contro l'ingenua fiducia nelle «magnifiche sorti e progressive» associa un profondo sentimento di pietà e fratellanza verso l'«umana compagnia».

La conquista di una nuova lirica, che sia insieme meditazione e canto, accomuna Leopardi ai grandi iniziatori della poesia moderna (da Hölderlin a Baudelaire).



Giacomo Leopardi provò una forte passione per Fanny Targioni Tozzetti, che si concluse poi con una delusione. Per questo amore mancato scrisse la raccolta di poesie denominata il «Ciclo di Aspasia».

CANTI

ALL'ITALIA

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'orme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia:
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Che fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perché, perché? dov'è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradi? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende

Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Né ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi:
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.
Oh venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria correa le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprir le invitte schiere
De' corpi ch'alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggia,

Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
 E sul colle d'Antela, ove morendo
 Si sottrasse da morte il santo stuolo,
 Simonide salia,
 Guardando l'etra e la marina e il suolo.
 E di lacrime sparso ambe le guance,
 E il petto ansante, e vacillante il piede,
 Toglieasi in man la lira:
 Beatissimi voi,
 Ch'offeriste il petto alle nemiche lance
 Per amor di costei ch'al Sol vi diede;
 Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
 Nell'armi e ne' perigli
 Qual tanto amor le giovanette menti,
 Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
 Come sì lieta, o figli,
 L'ora estrema vi parve, onde ridenti
 Correste al passo lacrimoso e duro?
 Parea ch'a danza e non a morte andasse
 Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
 Ma v'attendea lo scuro
 Tartaro, e l'onda morta;
 Né le spose vi foro o i figli accanto
 Quando su l'aspro lito
 Senza baci moriste e senza pianto.
 Ma non senza de' Persi orrida pena
 Ed immortale angoscia.
 Come lion di tori entro una mandra
 Or salta a quello in tergo e sì gli scava
 Con le zanne la schiena,
 Or questo fianco addenta or quella coscia
 Tal fra le Perse torme infuriava
 L'ira de' greci petti e la virtute.
 Ve' cavalli supini e cavalieri;
 Vedi intralciare ai vinti
 La fuga i carri e le tende cadute
 E correr fra' primieri
 Pallido e scapiagliato esso tiranno;

Ve' come infusi e tinti
 Del barbarico sangue i greci eroi,
 Cagione ai Persi d'infinito affanno,
 A poco a poco vinti dalle piaghe,
 L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:
 Beatissimi voi
 Mentre nel mondo si favelli o scriva.
 Prima divelte, in mar precipitando,
 Spente nell'imo strideran le stelle,
 Che la memoria e il vostro
 Amor trascorra o scemi.
 La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
 Verran le madri ai parvoli le belle
 Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
 O benedetti, al suolo,
 E bacio questi sassi e queste zolle,
 Che fien lodate e chiare eternamente
 Dall'uno all'altro polo.
 Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
 Fosse del sangue mio quest'alma terra.
 Che se il fato è diverso, e non consente
 Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
 Chiuda prostrato in guerra,
 Così la vereconda
 Fama del vostro vate appo i futuri
 Possa, volendo i numi,
 Tanto durar quanto la vostra duri.

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE
 CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE

Perché le nostre genti
 Pace sotto le bianche ali raccolga,
 Non fien da' lacci sciolte
 Dell'antico sopor l'itale menti
 S' ai patrii esempi della prisca etade
 Questa terra fatal non si rivolga.
 O Italia, a cor ti stia

Far ai passati onor; che d'altrettali
 Oggi vedove son le tue contrade,
 Né v'è chi d'onorar ti si convegna.
 Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
 Quella schiera infinita d'immortali,
 E piangi e di te stessa ti disdegna;
 Che senza sdegno omai la doglia è stolta:
 Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
 E ti punga una volta
 Pensier degli avi nostri e de' nepoti.

D'aria e d'ingegno e di parlar diverso
 Per lo toscano suol cercando già
 L'ospite desioso
 Dove giaccia colui per lo cui verso
 Il meonio cantor non è più solo.
 Ed, oh vergogna! udia
 Che non che il cener freddo e l'ossa nude
 Giaccian esuli ancora
 Dopo il funereo di sott'altro suolo,
 Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
 Firenze, a quello per la cui virtude
 Tutto il mondo t'onora.
 Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso
 Obbrobrio laverà nostro paese!
 Bell'opra hai tolta e di ch'amor ti rende,
 Schiera prode e cortese,
 Qualunque petto amor d'Italia accende.

Amor d'Italia, o cari,
 Amor di questa misera vi sproni,
 Ver cui pietade è morta
 In ogni petto omai, perciò che amari
 Giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.
 Spirti v'aggiunga e vostra opra coroni
 Misericordia, o figli,
 E duolo e sdegno di cotanto affanno
 Onde bagna costei le guance e il velo.
 Ma voi di quale ormar parola o canto
 Si debbe, a cui non pur cure o consigli,

Ma dell'ingegno e della man daranno
 I sensi e le virtùdi eterno vanto
 Oprate e mostre nella dolce impresa?
 Quali a voi note invio, sì che nel core,
 Sì che nell'alma accesa
 Nova favilla indurre abbian valore?
 Voi spirerà l'altissimo subbietto,
 Ed acri punte premeravvi al seno.
 Chi dirà l'onda e il turbo
 Del furor vostro e dell'immenso affetto?
 Chi pingerà l'attonito sembiente?
 Chi degli occhi il baleno?
 Qual può voce mortal celeste cosa
 Agguagliar figurando?
 Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante
 Lacrime al nobil sasso Italia serba!
 Come cadrà? come dal tempo rosa
 Fia vostra gloria o quando?
 Voi, di ch'il nostro mal si disacerba,
 Sempre vivete, o care arti divine,
 Conforto a nostra sventurata gente,
 Fra l'itale ruine
 Gl'itali pregi a celebrare intente.
 Ecco voglioso anch'io
 Ad onorar nostra dolente madre
 Porto quel che mi lice,
 E mesco all'opra vostra il canto mio,
 Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
 O dell'etrusco metro inclito padre,
 Se di cosa terrena,
 Se di costei che tanto alto locasti
 Qualche novella ai vostri lidi arriva,
 io so ben che per te gioia non senti,
 Che saldi men che cera e men ch'arena,
 Verso la fama che di te lasciasti,
 Son bronzi e marmi; e dalle nostre menti
 Se mai cadesti ancor, s'unqua cadrai,
 Cresca, se crescer può, nostra sciaura,

E in sempiterni guai
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.

Ma non per te; per questa ti rallegri
Povera patria tua, s'unqua l'esempio
Degli avi e de' parenti
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
Tanto valor che un tratto alzino il viso.
Ahi, da che lungo scempio
Vedi afflitta costei, che sì meschina
Te salutava allora
Che di novo salisti al paradiso!
Oggi ridotta sì che a quel che vedi,
Fu fortunata allor donna e reina.
Tal miseria l'accora

Qual tu forse mirando a te non credi.
Taccio gli altri nemici e l'altre doglie;
Ma non la più recente e la più fera,
Per cui presso alle soglie
Vide la patria tua l'ultima sera.

Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto orrore;
Che non vedesti in braccio
L'itala moglie a barbaro soldato;
Non predar, non guastar cittadi e colti
L'asta inimica e il peregrin furore;
Non degl'itali ingegni
Tratte l'opre divine a miseranda
Schiavitù oltre l'alpe, e non de' folti
Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia
Tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?

Qual tempio, quale altare o qual misfatto?

Perché venimmo a sì perversi tempi?
Perché il nascer ne desti o perché prima

Non ne desti il morire,
Acerbo fato? onde a stranieri ed empì
Nostra patria vedendo ancella e schiava,
E da mordace lima
Roder la sua virtù, di null'aita
E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi non il sangue nostro e non la vita
Avesti, o cara; e morto
Io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda:
Pugnò, cadde gran parte anche di noi:
Ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi.

Padre, se non ti sdegni,
Mutato sei da quel che fosti in terra.
Morian per le rutene
Squallide piagge, ahì d'altra morte degni,
Gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor, quando traean l'ultime pene,
Membrando questa desiata madre,
Diceano: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti,
Quando più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Morian per quella gente che t'uccide.

Di lor querela il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve.
Così vennero al passo,
E i negletti cadaveri all'aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilacerar le belve

E sarà il nome degli egregi e forti
 Pari mai sempre ed uno
 Con quel de' tardi e vili. Anime care,
 Bench'infinita sia vostra sciagura,
 Datevi pace; e questo vi conforti
 Che conforto nessuno
 Avrete in questa o nell'età futura.
 In seno al vostro smisurato affanno
 Posate, o di costei veraci figli,
 Al cui supremo danno
 Il vostro solo è tal che s'assomigli.
 Di voi già non si lagna
 La patria vostra, ma di chi vi spinse
 A pugnar contra lei,
 Sì ch'ella sempre amaramente piagna
 E il suo col vostro lacrimar confonda.
 Oh di costei ch'ogni altra gloria vinse
 Pietà nascesse in core
 A tal de' suoi ch'affaticata e lenta
 Di sì buia vorago e sì profonda
 La ritraesse! O glorioso spirito,
 Dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?
 Di': quella fiamma che t'accese, è spenta?
 Di': né più mai rinverdirà quel mirto
 Ch'alleggiò per gran tempo il nostro male?
 Nostre corone al suol fien tutte sparte?
 Né sorgerà mai tale
 Che ti rassembri in qualsivoglia parte?
 In eterno perimmo? e il nostro scorno
 Non ha verun confine?
 Io mentre viva andrò sclamando intorno,
 Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
 Mira queste ruine
 E le carte e le tele e i marmi e i templi;
 Pensa qual terra premi; e se destarti
 Non può la luce di cotanti esempli,
 Che stai? levati e parti.
 Non si conviene a sì corrotta usanza

Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
 Se di codardi è stanza,
 Meglio l'è rimaner vedova e sola.

ULTIMO CANTO DI SAFFO

Placida notte, e verecondo raggio
 Della cadente luna; e tu che spunti
 Fra la tacita selva in su la rupe,
 Nunzio del giorno; oh dilettose e care
 Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,
 Sembianze agli occhi miei; già non arride
 Spettacol molle ai disperati affetti.
 Noi l'insueto allor gaudio ravviva
 Quando per l'etra liquido si volve
 E per li campi trepidanti il flutto
 Polveroso de' Noti, e quando il carro,
 Grave carro di Giove a noi sul capo,
 Tonando, il tenebroso aere divide.
 Noi per le balze e le profonde valli
 Natar giova tra' nemi, e noi la vasta
 Fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto
 Fiume alla dubbia sponda
 Il suono e la vittrice ira dell'onda.
 Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
 Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta
 Infinita beltà parte nessuna
 Alla misera Saffo i numi e l'empia
 Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
 Vile, o natura, e grave ospite addetta,
 E dispregiata amante, alle vezzose
 Tue forme il core e le pupille invano
 Supplichevole intendo. A me non ride
 L'aprico margo, e dall'eterea porta
 Il mattutino albor; me non il canto
 De' colorati augelli, e non de' faggi
 Il murmure saluta: e dove all'ombra
 Degl'inchinati salici dispiega

Candido rivo il puro seno, al mio
 Lubrico piè le flessuose linfe
 Disdegnando sottragge,
 E preme in fuga l'odorate spiagge.

Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
 Macchionmi anzi il natale, onde si torvo
 Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
 In che peccai bambina, allor che ignara
 Di misfatto è la vita, onde poi scemo
 Di giovanezza, e disfiurato, al fuso
 Dell'indomita Parca si volvesse
 Il ferrigno mio stame? Incaute voci
 Spande il tuo labbro: i destinati eventi
 Move arcano consiglio. Arcano è tutto,
 Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
 Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
 De' celesti si posa. Oh cure, oh speme
 De' più verd'anni! Alle sembianze il Padre,
 Alle amene sembianze eterno regno
 Diè nelle genti; e per virili imprese,
 Per dotta lira o canto,
 Virtù non luce in disadorno ammanto.

Morremo. Il velo indegno a terra sparto
 Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,
 E il crudo fallo emenderà del cieco
 Dispensator de' casi. E tu cui lungo
 Amore indarno, e lunga fede, e vano
 D'implacato desio furor mi strinse,
 Vivi felice, se felice in terra
 Visse nato mortal. Me non asperse
 Del soave licor del doglio avaro
 Giove, poi che perir gl'inganni e il sogno
 Della mia fanciullezza. Ogni più lieto
 Giorno di nostra età primo s'involò.
 Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
 Della gelida morte. Ecco di tante
 Sperate palme e dilettoni errori,
 Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno

Han la tenaria Diva,
 E l'atra notte, e la silente riva.

L'INFINITO

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
 E questa siepe, che da tanta parte
 Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
 Ma sedendo e mirando, interminati
 Spazi di là da quella, e sovrumani
 Silenzi, e profondissima quiete
 Io nel pensier mi fingo; ove per poco
 Il cor non si spaura. E come il vento
 Odo stormir tra queste piante, io quello
 Infinito silenzio a questa voce
 Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
 E le morte stagioni, e la presente
 E viva, e il suon di lei. Così tra questa
 Immensità s'annega il pensier mio:
 E il naufragar m'è dolce in questo mare.

NELLENOZZE

DELLA SORELLA PAOLINA

Poi che del patrio nido
 I silenzi lasciando, e le beate
 Larve e l'antico error, celeste dono,
 Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido,
 Te nella polve della vita e il suono
 Tragge il destin; l'obbrobriosa etate
 Che il duro cielo a noi prescrisse impara,
 Sorella mia, che in gravi
 E luttuosi tempi
 L'infelice famiglia all'infelice
 Italia accrescerai. Di forti esempi
 Al tuo sangue provvedi. Aure soavi
 L'empio fato interdice
 All'umana virtude,

Né pura in gracil petto alma si chiude.
 O miseri o codardi
 Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
 Tra fortuna e valor dissidio pose
 Il corrotto costume. Ahi troppo tardi,
 E nella sera dell'umane cose,
 Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
 Al ciel ne caglia: a te nel petto siede
 Questa sovr'ogni cura,
 Che di fortuna amici
 Non crescano i tuoi figli, e non di vile
 Timor gioco o di speme: onde felici
 Sarete detti nell'età futura:
 Poiché (nefando stile,
 Di schiatta ignava e finta)
 Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.
 Donne, da voi non poco
 La patria aspetta; e non in danno e scorno
 Dell'umana progenie al dolce raggio
 Delle pupille vostre il ferro e il foco
 Domar fu dato. A senno vostro il saggio
 E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
 Col divo carro accerchia, a voi s'inchina.
 Ragion di nostra etate
 Io chieggo a voi. La santa
 Fiamma di gioventù dunque si spegne
 Per vostra mano? attenuata e franta
 Da voi nostra natura? e le assonnate
 Menti, e le voglie indegne,
 E di nervi e di polpe
 Scemo il valor natio, son vostre colpe?
 Ad atti egregi è sprone
 Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
 Maestra è la beltà. D'amor digiuna
 Siede l'alma di quello a cui nel petto
 Non si rallegra il cor quando a tenzone
 Scendono i venti, e quando nemi aduna
 L'olimpò, e fiede le montagne il rombo

Della procella. O spose,
 O verginette, a voi
 Chi de' perigli è schivo, e quei che indegno
 È della patria e che sue brame e suoi
 Volgari affetti in basso loco pose,
 Odio mova e disdegno;
 Se nel femminile core
 D'uomini ardea, non di fanciulle, amore.
 Madri d'imbelle prole
 V'incresca esser nomate. I danni e il pianto
 Della virtude a tollerar s'avvezzi
 La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
 La vergognosa età, condanni e sprezzi;
 Cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto
 Agli avi suoi deggia la terra impari.
 Qual de' vetusti eroi
 Tra le memorie e il grido
 Crescean di Sparta i figli al greco nome;
 Finché la sposa giovanetta il fido
 Brando cingeva al caro lato, e poi
 Spandea le negre chiome
 Sul corpo esangue e nudo
 Quando e' reddia nel conservato scudo.
 Virginia, a te la molle
 Gota molcea con le celesti dita
 Beltade onnipossente, e degli alteri
 Disdegni tuoi si sconsolava il folle
 Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri
 Nella stagion ch'ai dolci sogni invita,
 Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
 Il bianchissimo petto,
 E all'Erebo scendesti
 Volonterosa. A me disfiori e scioglia
 Vecchiezza i membri, o padre; a me s'appresti,
 Dicea, la tomba, anzi che l'empio letto
 Del tiranno m'accoglia.
 E se pur vita e lena
 Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena.

O generosa, ancora
 Che più bello a' tuoi di splendesse il sole
 Ch'oggi non fa, pur consolata e paga
 È quella tomba cui di pianto onora
 L'alma terra nativa. Ecco alla vaga
 Tua spoglia intorno la romulea prole
 Di nova ira sfavilla. Ecco di polve
 Lorda il tiranno i crini;
 E libertade avvampa
 Gli obbliviosi petti; e nella doma
 Terra il marte latino arduo s'accampa
 Dal buio polo ai torridi confini.
 Così l'eterna Roma
 In duri ozi sepolta
 Femmineo fato avviva un'altra volta.

IL PASSERO SOLITARIO

D'in su la vetta della torre antica,
 Passero solitario, alla campagna
 Cantando vai finché non more il giorno;
 Ed erra l'armonia per questa valle.
 Primavera dintorno
 Brilla nell'aria, e per li campi esulta,
 Sì ch' a mirarla intenerisce il core.
 Odi greggi belar, muggire armenti;
 Gli altri augelli contenti, a gara insieme
 Per lo libero ciel fan mille giri,
 Pur festeggiando il lor tempo migliore:
 Tu pensoso in disparte il tutto miri;
 Non compagni, non voli,
 Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
 Canti, e così trapassi
 Dell'anno e di tua vita il più bel fiore.
 Oimè, quanto somiglia
 Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
 Della novella età dolce famiglia,
 E te german di giovinezza, amore,
 Sospiro acerbo de' provetti giorni,

Non curo, io non so come; anzi da loro
 Quasi fuggo lontano;
 Quasi romito, e strano
 Al mio loco natio,
 Passo del viver mio la primavera.
 Questo giorno ch'omai cede alla sera,
 Festeggiar si costuma al nostro borgo.
 Odi per lo sereno un suon di squilla,
 Odi spesso un tonar di ferree canne,
 Che rimbomba lontan di villa in villa.
 Tutta vestita a festa
 La gioventù del loco
 Lascia le case, e per le vie si spande;
 E mira ed è mirata, e in cor s'allegra.
 Io solitario in questa
 Rimota parte alla campagna uscendo,
 Ogni diletto e gioco
 Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
 Steso nell'aria aprica
 Mi fere il Sol che tra lontani monti,
 Dopo il giorno sereno,
 Cadendo si dilegua, e par che dica
 Che la beata gioventù vien meno.
 Tu, solingo augellin, venuto a sera
 Del viver che daranno a te le stelle,
 Certo del tuo costume
 Non ti dorrai; che di natura è frutto
 Ogni vostra vaghezza.
 A me, se di vecchiezza
 La detestata soglia
 Evitar non impetro,
 Quando muti questi occhi all'altrui core,
 E lor fia vòto il mondo, e il di futuro
 Del di presente più noioso e tetro,
 Che parrà di tal voglia?
 Che di quest'anni miei? che di me stesso?
 Ahi pentirommi, e spesso,
 Ma sconsolato, volgerommi indietro.

LA SERA DEL DÌ DI FESTA

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
 E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
 Posa la luna, e di lontan rivela
 Serena ogni montagna. O donna mia,
 Già tace ogni sentiero, e pei balconi
 Rara traluce la notturna lampa:
 Tu dormi, che t'accoglie agevol sonno
 Nelle tue chete stanze; e non ti morde
 Cura nessuna; e già non sai né pensi
 Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
 Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
 Appare in vista, a salutar m'affaccio,
 E l'antica natura onnipossente,
 Che mi fece all'affanno. A te la speme
 Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
 Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
 Questo di fu solenne: or da' trastulli
 Prendi riposo; e forse ti rimembra
 In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
 Piacquero a te: non io, non già, ch'io spero,
 Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
 Quanto a viver mi resti, e qui per terra
 Mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi
 In così verde etate! Ahi, per la via
 Odo non lunge il solitario canto
 Dell'artigian, che riede a tarda notte
 Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
 E fieramente mi si stringe il core,
 A pensar come tutto al mondo passa,
 E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
 Il dì festivo, ed al festivo il giorno
 Volgar succede, e se ne porta il tempo
 Ogni umano accidente. Or dov'è il suono
 Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
 De' nostri avi famosi, e il grande impero
 Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
 Che n'andò per la terra e l'oceano?

Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
 Il mondo, e più di lor non si ragiona.
 Nella mia prima età, quando s'aspetta
 Bramosamente il dì festivo, or poscia
 Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
 Premea le piume; ed alla tarda notte
 Un canto che s'udia per li sentieri
 Lontanando morire a poco a poco,
 Già similmente mi stringeva il core.

ALLA LUNA

O graziosa luna, io mi rammento
 Che, or volge l'anno, sopra questo colle
 Io venia pien d'angoscia a rimirarti:
 E tu pendevi allor su quella selva
 Siccome or fai, che tutta la rischiari.
 Ma nebuloso e tremulo dal pianto
 Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
 Il tuo volto apparìa, che travagliosa
 Era mia vita: ed è, né cangia stile,
 O mia diletta luna. E pur mi giova
 La ricordanza, e il noverar l'etate
 Del mio dolore. Oh come grato occorre
 Nel tempo giovanil, quando ancor lungo
 La speme e breve ha la memoria il corso,
 Il rimembrar delle passate cose,
 Ancor che triste, e che l'affanno duri!

ALLA SUA DONNA

Cara beltà che amore
 Lunge m'inspiri o nascondendo il viso,
 Fuor se nel sonno il core
 Ombra diva mi scuoti,
 O ne' campi ove splenda
 Più vago il giorno e di natura il riso;
 Forse tu l'innocente
 Secol beasti che dall'oro ha nome,

Or leve intra la gente
 Anima voli? o te la sorte avara
 Ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?
 Viva mirarti omai
 Nulla spene m'avanza;
 S'allor non fosse, allor che ignudo e solo
 Per novo calle a peregrina stanza
 Verrà lo spiro mio. Già sul novello
 Aprir di mia giornata incerta e bruna,
 Te viatrice in questo arido suolo
 Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
 Che ti somigli; e s'anco pari alcuna
 Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
 Saria, così conforme, assai men bella.
 Fra cotanto dolore
 Quanto all'umana età propose il fato,
 Se vera e quale il mio pensier ti pinga,
 Alcun t'amasse in terra, a lui pur fora
 Questo viver beato:
 E ben chiaro vegg'io siccome ancora
 Seguir loda e virtù qual ne' prim'anni
 L'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse
 Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
 E teco la mortal vita saria
 Simile a quella che nel cielo india.
 Per le valli, ove suona
 Del faticoso agricoltore il canto,
 Ed io seggo e mi lagno
 Del giovanile error che m'abbandona;
 E per li poggi, ov'io rimembro e piagno
 I perduti desiri, e la perduta
 Speme de' giorni miei; di te pensando,
 A palpitar mi sveglio. E potess'io,
 Nel secol tetro e in questo aer nefando,
 L'alta specie serbar; che dell'imago,
 Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.
 Se dell'eterne idee
 L'una sei tu, cui di sensibil forma

Sdegni l'eterno senno esser vestita,
 E fra caduche spoglie
 Provar gli affanni di funerea vita;
 O s'altra terra ne' superni giri
 Fra' mondi innumerabili t'accoglie,
 E più vaga del Sol prossima stella
 T'irraggia, e più benigno etere spiri;
 Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
 Questo d'ignoto amante inno ricevi.

IL RISORGIMENTO

Credei ch'al tutto fossero
 In me, sul fior degli anni,
 Mancati i dolci affanni
 Della mia prima età:
 I dolci affanni, i teneri
 Moti del cor profondo,
 Qualunque cosa al mondo
 Grato il sentir ci fa.
 Quante querele e lacrime
 Sparsi nel novo stato,
 Quando al mio cor gelato
 Prima il dolor mancò!
 Mancar gli usati palpiti,
 L'amor mi venne meno,
 E irrigidito il seno
 Di sospirar cessò!
 Piansi spogliata, esanime
 Fatta per me la vita
 La terra inaridita,
 Chiusa in eterno gel;
 Deserto il dì; la tacita
 Notte più sola e bruna;
 Spenta per me la luna,
 Spente le stelle in ciel.
 Pur di quel pianto origine
 Era l'antico affetto:

Nell'intimo del petto
 Ancor viveva il cor.
 Chiedea l'usate immagini
 La stanca fantasia;
 E la tristezza mia
 Era dolore ancor.

Fra poco in me quell'ultimo
 Dolore anco fu spento,
 E di più far lamento
 Valor non mi restò.
 Giacqui: insensato, attonito,
 Non dimandai conforto:
 Quasi perduto e morto,
 Il cor s'abbandonò.

Qual fui! quanto dissimile
 Da quel che tanto ardore,
 Che sì beato errore
 Nutrii nell'alma un dì!
 La rondinella vigile,
 Alle finestre intorno
 Cantando al novo giorno,
 Il cor non mi ferì:

Non all'autunno pallido
 In solitaria villa,
 La vespertina squilla,
 Il fuggitivo Sol.
 Invan brillare il vespero
 Vidi per muto calle,
 Invan sonò la valle
 Del flebile usignol.

E voi, pupille tenere,
 Sguardi furtivi, erranti,
 Voi de' gentili amanti
 Primo, immortale amor,
 Ed alla mano offertami
 Candida ignuda mano,
 Foste voi pure invano
 Al duro mio sopor.

D'ogni dolcezza vedovo,
 Tristo; ma non turbato,
 Ma placido il mio stato,
 Il volto era seren.
 Desiderato il termine
 Avrei del viver mio;
 Ma spento era il desio
 Nello spossato sen.

Qual dell'età decrepita
 L'avanzo ignudo e vile,
 Io conducea l'aprile
 Degli anni miei così:
 Così quegl'ineffabili
 Giorni, o mio cor, traevi,
 Che sì fugaci e brevi
 Il cielo a noi sortì.

Chi dalla grave, immemore
 Quiete or mi ridesta?
 Che virtù nova è questa,
 Questa che sento in me?
 Moti soavi, immagini,
 Palpiti, error beato,
 Per sempre a voi negato
 Questo mio cor non è?

Siete pur voi quell'unica
 Luce de' giorni miei?
 Gli affetti ch'io perdei
 Nella novella età?
 Se al ciel, s'ai verdi margini,
 Ovunque il guardo mira,
 Tutto un dolor mi spira,
 Tutto un piacer mi dà.

Meco ritorna a vivere
 La spiaggia, il bosco, il monte;
 Parla al mio core il fonte,
 Meco favella il mar.
 Chi mi ridona il piangere
 Dopo cotanto obbligo?

E come al guardo mio
 Cangiato il mondo appar?
 Forse la speme, o povero
 Mio cor, ti volse un riso?
 Ahi della speme il viso
 Io non vedrò mai più.
 Proprii mi diede i palpiti,
 Natura, e i dolci inganni.
 Sopro in me gli affanni
 L'ingenita virtù;
 Non l'annullàr: non vinsela
 Il fato e la sventura;
 Non con la vista impura
 L'infausta verità.
 Dalle mie vaghe immagini
 So ben ch'ella discorda:
 So che natura è sorda,
 Che miserar non sa.
 Che non del ben sollecita
 Fu, ma dell'esser solo:
 Purché ci serbi al duolo,
 Or d'altro a lei non cal.
 So che pietà fra gli uomini
 Il misero non trova;
 Che lui, fuggendo, a prova
 Schernisce ogni mortal.
 Che ignora il tristo secolo
 Gl'ingegni e le virtùdi;
 Che manca ai degni studi
 L'ignuda gloria ancor.
 E voi, pupille tremule,
 Voi, raggio sovrumano,
 So che splendete invano,
 Che in voi non brilla amor.
 Nessuno ignoto ed intimo
 Affetto in voi non brilla:
 Non chiude una favilla
 Quel bianco petto in sé.

Anzi d'altrui le tenere
 Cure suol porre in gioco;
 E d'un celeste foco
 Disprezzo è la mercè.
 Pur sento in me rivivere
 Gl'inganni aperti e noti;
 E, de' suoi proprii moti
 Si maraviglia il sen.
 Da te, mio cor, quest'ultimo
 Spirto, e l'ardor natio,
 Ogni conforto mio
 Solo da te mi vien.
 Mancano, il sento, all'anima
 Alta, gentile e pura,
 La sorte, la natura,
 Il mondo e la beltà.
 Ma se tu vivi, o misero,
 Se non concedi al fato,
 Non chiamerò spietato
 Chi lo spirar mi dà.

A SILVIA

Silvia, rimembri ancora
 Quel tempo della tua vita mortale,
 Quando beltà splendea
 Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
 E tu, lieta e pensosa, il limitare
 Di gioventù salivi?
 Sonavan le quiete
 Stanze, e le vie dintorno,
 Al tuo perpetuo canto,
 Allor che all'opre femminili intenta
 Sedevi, assai contenta
 Di quel vago avvenir che in mente avevi.
 Era il maggio odoroso: e tu solevi
 Così menare il giorno.
 Io gli studi leggiadri

Talor lasciando e le sudate carte,
 Ove il tempo mio primo
 E di me si spendea la miglior parte,
 D'in su i veroni del paterno ostello
 Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
 Ed alla man veloce
 Che percorrea la faticosa tela.
 Mirava il ciel sereno,
 Le vie dorate e gli orti,
 E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
 Lingua mortal non dice
 Quel ch'io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,
 Che speranze, che cori, o Silvia mia!
 Quale allor ci apparia
 La vita umana e il fato!
 Quando sovviemmi di cotanta speme,
 Un affetto mi preme
 Acerbo e sconsolato,
 E tornami a doler di mia sventura.
 O natura, o natura,
 Perché non rendi poi
 Quel che prometti allor? perché di tanto
 Inganni i figli tuoi?

Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
 Da chiuso morbo combattuta e vinta,
 Perivi, o tenerella. E non vedevi
 Il fior degli anni tuoi;
 Non ti molceva il core
 La dolce lode or delle negre chiome,
 Or degli sguardi innamorati e schivi;
 Né teco le compagne ai dì festivi
 Ragionavan d'amore.

Anche peria fra poco
 La speranza mia dolce: agli anni miei
 Anche negaro i fati
 La giovinezza. Ahi come,
 Come passata sei,

Cara compagna dell'età mia nova,
 Mia lacrimata speme!
 Questo è quel mondo? questi
 I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
 Onde cotanto ragionammo insieme?
 Questa la sorte dell'umane genti?
 All'apparir del vero
 Tu, misera, cadesti: e con la mano
 La fredda morte ed una tomba ignuda
 Mostravi di lontano.

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA

Passata è la tempesta:
 Odo augelli far festa, e la gallina,
 Tornata in su la via,
 Che ripete il suo verso. Ecco il sereno
 Rompe là da ponente, alla montagna;
 Sgombrasi la campagna,
 E chiaro nella valle il fiume appare.
 Ogni cor si rallegra, in ogni lato
 Risorge il romorio
 Torna il lavoro usato.
 L'artigiano a mirar l'umido cielo,
 Con l'opra in man, cantando,
 Fassi in su l'uscio; a prova
 Vien fuor la femmetta a còr dell'acqua
 Della novella piovra;
 E l'erbauol rinnova
 Di sentiero in sentiero
 Il grido giornaliero.
 Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
 Per li poggi e le ville. Apre i balconi,
 Apre terrazzi e logge la famiglia:
 E, dalla via corrente, odi lontano
 Tintinnio di sonagli; il carro stride
 Del passegger che il suo cammin ripiglia.
 Si rallegra ogni core.

Sì dolce, sì gradita
 Quand'è, com'or, la vita?
 Quando con tanto amore
 L'uomo a' suoi studi intende?
 O torna all'opre? o cosa nova imprende?
 Quando de' mali suoi men si ricorda?
 Piacer figlio d'affanno;
 Gioia vana, ch'è frutto
 Del passato timore, onde si scosse
 E paventò la morte
 Chi la vita abborria;
 Onde in lungo tormento,
 Fredde, tacite, smorte,
 Sudar le genti e palpitàr, vedendo
 Mossi alle nostre offese
 Folgori, nemi e vento.

O natura cortese,
 Son questi i doni tuoi,
 Questi i dilette sono
 Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
 È diletto fra noi.
 Pene tu spargi a larga mano; il duolo
 Spontaneo sorge e di piacer, quel tanto
 che per mostro e miracolo talvolta
 nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
 Prole cara agli eterni! assai felice
 Se respirar ti lice
 D'alcun dolor: beata
 Se te d'ogni dolor morte risana.

IL SABATO DEL VILLAGGIO

La donzelletta vien dalla campagna,
 In sul calar del sole,
 Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
 Un mazzolin di rose e di viole,
 Onde, siccome suole,
 Ornare ella si appresta

Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
 Siede con le vicine
 Su la scala a filar la vecchierella,
 Incontro là dove si perde il giorno;
 E novellando vien del suo buon tempo,
 Quando ai dì della festa ella si ornava,
 Ed ancor sana e snella
 Solea danzar la sera intra di quei
 Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
 Già tutta l'aria imbruna,
 Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
 Giù da' colli e da' tetti,
 Al biancheggiar della recente luna.
 Or la squilla dà segno
 Della festa che viene;
 Ed a quel suon diresti
 Che il cor si riconforta.
 I fanciulli gridando
 Su la piazzuola in frotta,
 E qua e là saltando,
 Fanno un lieto romore:
 E intanto riede alla sua parca mensa,
 Fischiano, il zappatore,
 E seco pensa al dì del suo riposo.
 Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
 E tutto l'altro tace,
 Odi il martel picchiare, odi la sega
 Del legnaiuol, che veglia
 Nella chiusa bottega alla lucerna,
 E s'affretta, e s'adopra
 Di formar l'opra anzi il chiarir dell'alba.
 Questo di sette è il più gradito giorno,
 Pien di speme e di gioia:
 Diman tristezza e noia
 Recheran l'ore, ed al travaglio usato
 Ciascuno in suo pensier farà ritorno.
 Garzoncello scherzoso,
 Cotesta età fiorita

È come un giorno d'allegrezza pieno,
 Giorno chiaro, sereno,
 Che precorre alla festa di tua vita.
 Godi, fanciullo mio; stato soave,
 Stagion lieta è cotesta.
 Altro dirti non vo'; ma la tua festa
 Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

AMORE E MORTE

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
 Ingenerò la sorte.
 Cose quaggiù sì belle
 Altre il mondo non ha, non han le stelle.
 Nasce dall'uno il bene,
 Nasce il piacer maggiore
 Che per lo mar dell'essere si trova;
 L'altra ogni gran dolore,
 Ogni gran male annulla.
 Bellissima fanciulla,
 Dolce a veder, non quale
 La si dipinge la codarda gente,
 Gode il fanciullo Amore
 Accompagnar sovente;
 E sorvolano insiem la via mortale,
 Primi conforti d'ogni saggio core.
 Né cor fu mai più saggio
 Che percosso d'amor, né mai più forte
 Sprezzò l'infesta vita,
 Né per altro signore
 Come per questo a perigliar fu pronto:
 Ch'ove tu porgi aita,
 Amor, nasce il coraggio,
 O si ridesta; e sapiente in opre,
 Non in pensiero invan, siccome suole,
 Divien l'umana prole.
 Quando novellamente
 Nasce nel cor profondo

Un amoroso affetto,
 Languido e stanco insiem con esso in petto
 Un desiderio di morir si sente:
 Come, non so: ma tale
 D'amor vero e possente è il primo effetto.
 Forse gli occhi spaura
 Allor questo deserto: a sé la terra
 Forse il mortale inabitabil fatta
 Vede omai senza quella
 Nova, sola, infinita
 Felicità che il suo pensier figura:
 Ma per cagion di lei grave procella
 Presentando in suo cor, brama quiete,
 Brama raccorsi in porto
 Dinanzi al fier disio,
 Che già, ruggiando, intorno intorno oscura.
 Poi, quando tutto avvolge
 La formidabil possa,
 E fulmina nel cor l'invitta cura,
 Quante volte implorata
 Con desiderio intenso,
 Morte, sei tu dall'affannoso amante!
 Quante la sera, e quante,
 Abbandonando all'alba il corpo stanco,
 Sé beato chiamò s'indi giammai
 Non rilevasse il fianco,
 Né tornasse a veder l'amara luce!
 E spesso al suon della funebre squilla,
 Al canto che conduce
 La gente morta al sempiterno obbligo,
 Con più sospiri ardenti
 Dall'imo petto invidiò colui
 Che tra gli spenti ad abitar sen giva.
 Fin la negletta plebe,
 L'uom della villa, ignaro
 D'ogni virtù che da saper deriva,
 Fin la donzella timidetta e schiva,
 Che già di morte al nome

Sentì rizzar le chiome,
 Osa alla tomba, alle funeree bende
 Fermar lo sguardo di costanza pieno,
 Osa ferro e veleno
 Meditar lungamente,
 E nell'indotta mente
 La gentilezza del morir comprende.
 Tanto alla morte inclina
 D'amor la disciplina. Anco sovente,
 A tal venuto il gran travaglio interno
 Che sostener nol può forza mortale,
 O cede il corpo frale
 Ai terribili moti, e in questa forma
 Pel fraterno poter Morte prevale;
 O così sprona Amor là nel profondo,
 Che da se stessi il villanello ignaro,
 La tenera donzella
 Con la man violenta
 Pongon le membra giovanili in terra.
 Ride ai lor casi il mondo,
 A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.

Ai fervidi, ai felici,
 Agli animosi ingegni
 L'uno o l'altro di voi conceda il fato,
 Dolci signori, amici
 All'umana famiglia,
 Al cui poter nessun poter somiglia
 Nell'immenso universo, e non l'avanza,
 Se non quella del fato, altra possanza.
 E tu, cui già dal cominciar degli anni
 Sempre onorata invoco,
 Bella Morte, pietosa
 Tu sola al mondo dei terreni affanni,
 Se celebrata mai
 Fosti da me, s'al tuo divino stato
 L'onte del volgo ingrato
 Ricompensar tentai,
 Non tardar più, t'inchina

A disusati preghi,
 Chiudi alla luce omai
 Questi occhi tristi, o dell'età reina.
 Ma certo troverai, qual si sia l'ora
 Che tu le penne al mio pregar dispieghi,
 Erta la fronte, armato,
 E renitente al fato,
 La man che flagellando si colora
 Nel mio sangue innocente
 Non ricolmar di lode,
 Non benedir, com'usa
 Per antica viltà l'umana gente;
 Ogni vana speranza onde consola
 Se coi fanciulli il mondo,
 Ogni conforto stolto
 Gittar da me; null'altro in alcun tempo
 Sperar, se non te sola;
 Solo aspettar sereno
 Quel di ch'io pieghi addormentato il volto
 Nel tuo virgineo seno.

A SE STESSO

Or poserai per sempre,
 Stanco mio cor. Peri l'inganno estremo,
 Ch'eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
 In noi di cari inganni,
 Non che la speme, il desiderio è spento.
 Posa per sempre. Assai
 Palpitasti. Non val cosa nessuna
 I moti tuoi, né di sospiri è degna
 La terra. Amaro e noia
 La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
 T'acqueta omai. Dispera
 L'ultima volta. Al gener nostro il fato
 Non donò che il morire. Omai disprezza
 Te, la natura, il brutto
 Poter che, ascoso, a comun danno impera,
 E l'infinita vanità del tutto.

ASPASIA

Torna dinanzi al mio pensier talora
 Il tuo sembante, Aspasia. O fuggitivo
 Per abitati lochi a me lampeggia
 In altri volti; o per deserti campi,
 Al dì sereno, alle tacenti stelle,
 Da soave armonia quasi ridesta,
 Nell'alma a sgomentarsi ancor vicina
 Quella superba vision risorge.
 Quanto adorata, o numi, e quale un giorno
 Mia delizia ed erinni! E mai non sento
 Mover profumo di fiorita piaggia,
 Né di fiori olezzar vie cittadine,
 Ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno
 Che ne' vezzosi appartamenti accolta,
 Tutti odorati de' novelli fiori
 Di primavera, del color vestita
 Della bruna viola, a me si offerse
 L'angelica tua forma, inchino il fianco
 Sovra nitide pelli, e circonfusa
 D'arcana voluttà; quando tu, dotta
 Allettatrice, fervidi sonanti
 Baci scoccavi nelle curve labbra
 De' tuoi bambini, il niveo collo intanto
 Porgendo, e lor di tue cagioni ignari
 Con la man leggiadrissima stringevi
 Al seno ascoso e disiato. Apparve
 Novo ciel, nova terra, e quasi un raggio
 Divino al pensier mio. Così nel fianco
 Non punto inerme a viva forza impresse
 Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto
 Ululando portai finch' a quel giorno
 Si fu due volte ricondotto il sole.

Raggio divino al mio pensiero apparve,
 Donna, la tua beltà. Simile effetto
 Fan la bellezza e i musicali accordi,
 Ch'alto mistero d'ignorati Elisi
 Paion sovente rivelar. Vagheggia

Il piagato mortal quindi la figlia
 Della sua mente, l'amorosa idea,
 Che gran parte d'Olimpo in sé racchiude,
 Tutta al volto ai costumi alla favella
 Pari alla donna che il rapito amante
 Vagheggiare ed amar confuso estima.
 Or questa egli non già, ma quella, ancora
 Nei corporali amplessi, inchina ed ama.
 Alfin l'errore e gli scambiati oggetti
 Conoscendo, s'adira; e spesso incolpa
 La donna a torto. A quella eccelsa imago
 Sorge di rado il femminile ingegno;
 E ciò che inspira ai generosi amanti
 La sua stessa beltà, donna non pensa,
 Né comprender potria. Non cape in quelle
 Anguste fronti ugual concetto. E male
 Al vivo sfolgorar di quegli sguardi
 Spera l'uomo ingannato, e mal richiede
 Sensi profondi, sconosciuti, e molto
 Più che virili, in chi dell'uomo al tutto
 Da natura è minor. Che se più molli
 E più tenui le membra, essa la mente
 Men capace e men forte anco riceve.

Né tu finor giammai quel che tu stessa
 Inspirasti alcun tempo al mio pensiero,
 Potesti, Aspasia, immaginar. Non sai
 Che smisurato amor, che affanni intensi,
 Che indicibili moti e che deliri
 Movesti in me; né verrà tempo alcuno
 Che tu l'intenda. In simil guisa ignora
 Esecutor di musicci concenti
 Quel ch'ei con mano o con la voce adopra
 In chi l'ascolta. Or quell'Aspasia è morta
 Che tanto amai. Giace per sempre, oggetto
 Della mia vita un dì: se non se quanto,
 Pur come cara larva, ad ora ad ora
 Tornar costuma e disparir. Tu vivi,
 Bella non solo ancor, ma bella tanto,

Al parer mio, che tutte l'altre avanzi.
 Pur quell'ardor che da te nacque è spento:
 Perch'io te non amai, ma quella Diva
 Che già vita, or sepolcro, ha nel mio core.
 Quella adorai gran tempo; e sì mi piacque
 Sua celeste beltà, ch'io, per insino
 Già dal principio conoscente e chiaro
 Dell'esser tuo, dell'arti e delle frodi,
 Pur ne' tuoi contemplando i suoi begli occhi,
 Cupido ti seguì finch'ella visse,
 Ingannato non già, ma dal piacere
 Di quella dolce somiglianza un lungo
 Servaggio ed aspro a tollerar condotto.

Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola
 Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni
 L'altero capo, a cui spontaneo porsi
 L'indomito mio cor. Narra che prima,
 E spero ultima certo, il ciglio mio
 Supplichevol vedesti, a te dinanzi

Me timido, tremante (ardo in ridirlo
 Di sdegno e di rossor), me di me privo,
 Ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto
 Spiar sommessamente, a' tuoi superbi
 Fastidi impallidir, brillare in volto
 Ad un segno cortese, ad ogni sguardo
 Mutar forma e color. Cadde l'incanto,
 E spezzato con esso, a terra sparso
 Il giogo: onde m'allegro. E sebben pieni
 Di tedio, alfin dopo il servire e dopo
 Un lungo vaneggiar, contento abbraccio
 Senno con libertà. Che se d'affetti
 Orba la vita, e di gentili errori,
 È notte senza stelle a mezzo il verno,
 Già del fato mortale a me bastante
 E conforto e vendetta è che su l'erba
 Qui neghittoso immobile giacendo,
 Il mar la terra e il ciel miro e sorrido.

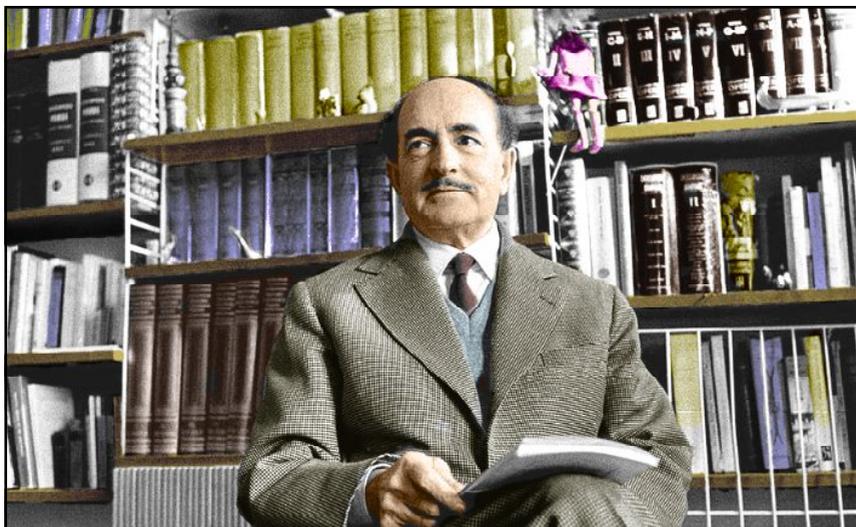
[...]

È vero, come predica Cicerone, che la virtù
 è il fondamento dell'amicizia, né può essere
 amicizia senza virtù; perché la virtù
 non è altro che il contrario dell'egoismo,
 principale ostacolo dell'amicizia.

Salvatore Quasimodo

Nascita: Modica (RG), 20/08/1901

Decesso: Napoli, 14/06/1968



Trascorse gli anni dell'infanzia in piccoli paesi della Sicilia orientale (Gela, Cumitini, Licata, ecc.), seguendo il padre Gaetano che era capostazione delle Ferrovie dello Stato. Subito dopo il catastrofico terremoto del 1908 andò a vivere a Messina, dove il padre era stato chiamato per riorganizzare la locale stazione. Prima dimora della famiglia, come per tanti altri superstiti, furono i vagoni ferroviari. Un'esperienza di dolore tragica e precoce che avrebbe lasciato un segno profondo nell'animo del poeta.

Nella città dello Stretto compì gli studi fino al conseguimento nel 1919 del diploma presso l'Istituto Tecnico «A. M. Jaci», sezione fisico-matematica. In quegli anni entrò in stretta amicizia con Salvatore Pugliatti e Giorgio La Pira, e cominciò a scrivere versi che pubblicava su riviste simboliste locali.

Nel 1919 si trasferì a Roma e trovò il modo di studiare in Vaticano il latino e il greco presso monsignor Rampolla del Tindaro. L'assunzione nel 1926 al Ministero dei Lavori Pubblici, con assegnazione al Genio Civile di Reggio Calabria, assicurò finalmente a Quasimodo la sopravvivenza quotidiana.

Mantenne i contatti con gli amici messinesi della prima giovinezza, soprattutto con Salvatore Pugliatti, che riaccessero in lui la volontà di riprendere a scrivere i versi del decennio romano, per limarli e aggiungerne di nuovi. Nasceva così in ambito messinese il primo nucleo di «Acque e terre».

Nel 1929 si recò a Firenze, dove il cognato Elio Vittorini lo introdusse nell'ambiente di "Solaria", facendogli conoscere i suoi amici letterati, da Alessandro Bonsanti, ad Arturo Loira, a Gianna Manzini e a Eugenio Montale, che intuirono subito le doti del giovane siciliano. Nel 1932 vinse il premio dell'Antico Fattore, patrocinato dalla rivista e nello stesso anno, per le edizioni di "circoli", uscì «Oboe sommerso».

Nel 1934 si trasferì a Milano, e nel gruppo di "corrente" si ritrovò al centro di una sorta di società letteraria, di cui facevano parte poeti, musicisti, pittori, scultori. Pubblicò con G. Scheiwiller «Erato» e «Apollion». Poi lasciò il lavoro al Genio Civile e iniziò l'attività editoriale come segretario di Cesare Zavattini, che più tardi lo farà entrare nella redazione del settimanale "Il Tempo".

Nel 1938, per le "edizioni primi piani" uscì la prima importante raccolta antologica «Poesie» che rimase tra i contributi fondamentali della critica quasimodiana. Mise a punto la traduzione dei «Lirici greci», che uscì nel 1942 nelle edizioni di "corrente". In quello stesso anno uscì per la Mondadori «Ed». Per chiara fama gli venne concessa la cattedra di Letteratura Italiana presso il Conservatorio di musica "G. Verdi" di Milano, insegnamento che terrà fino all'anno della sua morte.

Durante la guerra, nonostante mille difficoltà, Quasimodo continuò a lavorare alacramente traducendo parecchi Carmina di Catullo, parti dell'Odissea, il fiore delle Georgiche, il Vangelo secondo Giovanni, Epido re di Sofocle, e numerosissime altre opere. Dopo la guerra pubblicò «Giorno dopo giorno», libro che segnò una svolta nella poesia di Quasimodo; seguirono «La vita non è un sogno», «Il falso e

vero verde», «La terra impareggiabile» e «Dare e avere». Il 10 dicembre 1959 ricevette a Stoccolma il Premio Nobel per la Letteratura; in quell'occasione lesse il discorso «Il poeta e il politico» che venne pubblicato l'anno dopo nell'omonimo volume (Schwarz, Milano 1960), e che raccoglie i principali scritti critici di Quasimodo. Al Nobel seguirono le lauree honoris causa dalla Università di Messina nel 1960 e quella di Oxford nel 1967.

Colpito da ictus il 14 giugno 1968 ad Amalfi, dove si trovava per presiedere un premio di poesia, morì sull'auto che lo trasportava a Napoli.

E quel gettarmi alla terra,
quel gridare alto il nome del silenzio,
era dolcezza di sentirmi vivo.



Stoccolma, 10/12/1959: Salvatore Quasimodo riceve il Premio Nobel per la Letteratura «per la sua poetica lirica, che con ardente classicità esprime le tragiche esperienze della vita dei nostri tempi».

POESIE

LAMENTO PER IL SUD

La luna rossa, il vento, il tuo colore
di donna del Nord, la distesa di neve...
Il mio cuore è ormai su queste praterie,
in queste acque annuvolate dalle nebbie.
Ho dimenticato il mare, la grave
conchiglia soffiata dai pastori siciliani,
le cantilene dei carri lungo le strade
dove il carrubo trema nel fumo delle stoppie,
ho dimenticato il passo degli aironi e delle gru
nell'aria dei verdi altipiani
per le terre e i fiumi della Lombardia.
Ma l'uomo grida dovunque la sorte d'una
/ patria.
Più nessuno mi porterà nel Sud.

Oh, il Sud è stanco di trascinare morti
in riva alle paludi di malaria,
è stanco di solitudine, stanco di catene,
è stanco nella sua bocca
delle bestemmie di tutte le razze
che hanno urlato morte con l'eco dei suoi
/ pozzi,
che hanno bevuto il sangue del suo cuore.
Per questo i suoi fanciulli tornano sui monti,
costringono i cavalli sotto coltri di stelle,
mangiano fiori d'acacia lungo le piste
nuovamente rosse,
ancora rosse, ancora rosse.
Più nessuno mi porterà nel Sud.

E questa sera carica d'inverno
è ancora nostra, e qui ripeto a te
il mio assurdo contrappunto
di dolcezze e di furori,
un lamento d'amore senza amore.

È SUBITO SERA

Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole:
ed è subito sera

ORA CHE SALE IL GIORNO

Finita è la notte e la luna
si scioglie lenta nel sereno,
tramonta nei canali.
È così vivo settembre in questa terra
di pianura, i prati sono verdi
come nelle valli del sud a primavera.
Ho lasciato i compagni,
ho nascosto il cuore dentro le vecchi mura,
per restare solo a ricordarti.

Come sei più lontana della luna,
ora che sale il giorno
e sulle pietre bette il piede dei cavalli!

ÒBOE SOMMERSO

Avara pena, tarda il tuo dono
in questa mia ora
di sospirati abbandonati.

Un òboe gelido risillaba
gioia di foglie perenni,
non mie, e smemora;

in me si fa sera;
l'acqua tramonta
sulle mie mani erbose.

Ali oscillano in fioco cielo,
labili: il cuore trasmigra
ed io son gerbido,

e i giorni una maceria.

ALLE FRONDE DEI SALICI

E come potevamo noi cantare
 con il piede straniero sopra il cuore,
 fra i morti abbandonati nelle piazze
 sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
 d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
 della madre che andava incontro al figlio
 crocifisso sul palo del telegrafo?
 Alle fronde dei salici, per voto,
 anche le nostre cetre erano appese,
 oscillavano lievi al triste vento.

GIÀ LA PIOGGIA È CON NOI

Già la pioggia è con noi,
 scuote l'aria silenziosa.
 Le rondini sfiorano le acque spente
 presso i laghetti lombardi,
 volano come gabbiani sui piccoli pesci;
 il fieno odora oltre i recinti degli orti.

Ancora un anno è bruciato,
 senza un lamento, senza un grido
 levato a vincere d'improvviso un giorno.

ISOLA

Di te amore m'attrista,
 mia terra, se oscuri profumi
 perde la sera d'aranci,
 o d'oleandri sereno,
 cammina con rose il torrente
 che quasi n'è tocca la foce.
 Ma se torno a tue rive
 e dolce voce al canto
 chiama da strada timorosa
 non so se inerzia o amore,
 ansia d'altri cieli mi volse,
 e mi nascondo nelle perdute cose.

VENTO ATINDARI

Tindari, mite ti so
 Fra larghi colli pensile sull'acque
 Delle isole dolci del dio,
 oggi m'assali
 e ti chini in cuore.

Salgo vertici aerei precipizi,
 assorto al vento dei pini,
 e la brigata che lieve m'accompagna
 s'allontana nell'aria,
 onda di suoni e amore,
 e tu mi prendi
 da cui male mi trassi
 e paure d'ombre e di silenzi,
 rifugi di dolcezze un tempo assidue
 e morte d'anima

A te ignota è la terra
 Ove ogni giorno affondo
 E segrete sillabe nutro:
 altra luce ti sfoglia sopra i vetri
 nella veste notturna,
 e gioia non mia riposa
 sul tuo grembo.

Aspro è l'esilio,
 e la ricerca che chiudevo in te
 d'armonia oggi si muta
 in ansia precoce di morire;
 e ogni amore è schermo alla tristezza,
 tacito passo al buio
 dove mi hai posto
 amaro pane a rompere.

Tindari serena torna;
 soave amico mi desta
 che mi sporga nel cielo da una rupe
 e io fingo timore a chi non sa
 che vento profondo m'ha cercato.

SPECCHIO

Ed ecco sul tronco
 si rompono gemme:
 un verde più nuovo dell'erba
 che il cuore riposa:
 il tronco pareva già morto,
 piegato sul botro.
 E tutto mi sa di miracolo;
 e sono quell'acqua di nube
 che oggi rispecchia nei fossi
 più azzurro il suo pezzo di cielo,
 quel verde che spacca la scorza
 che pure stanotte non c'era.

FRESCHES DI FIUMI IN SONNO

Ti trovo nei felici approdi,
 della notte consorte,
 ora dissepolta
 quasi tepore d'una nuova gioia,
 grazia amara del viver senza foce.

Vergini strade oscillano
 fresche di fiumi in sonno:

E ancora sono il prodigo che ascolta
 dal silenzio il suo nome
 quando chiamano i morti.

Ed è morte
 uno spazio nel cuore.

IMITAZIONE DELLA GIOIA

Dove gli alberi ancora
 abbandonata più fanno la sera,
 come indolente
 è svanito l'ultimo tuo passo
 che appare appena il fiore
 sui tigli e insiste alla sua sorte.

Una ragione cerchi agli affetti,
 provi il silenzio nella tua vita.

Altra ventura a me rivela
 il tempo specchiato. Addolora
 come la morte, bellezza ormai
 in altri volti fulminea.
 Perduto ho ogni cosa innocente,
 anche in questa voce, superstite
 a imitare la gioia.

ALLANUOVALUNA

In principio Dio creò il cielo ..
 e la terra, poi nel suo giorno
 esatto mise i luminari in cielo
 e al settimo giorno si riposò.
 Dopo miliardi di anni l'uomo,
 fatto a sua immagine e somiglianza,
 senza mai riposare, con la sua
 intelligenza laica,
 senza timore, nel cielo sereno
 d'una notte d'ottobre,
 mise altri luminari uguali
 a quelli che giravano
 dalla creazione del mondo. Amen.

SPAZIO

Uguale raggio mi chiude
 in un centro di buio
 ed è vano ch'io evada.
 Talvolta un bambino vi canta,
 non mio. Breve è lo spazio,
 e d'angeli morti sorride.
 Mi rompe. Ed è amore alla terra,
 ch'è buona se pure vi rombanò
 abissi di acque, di stelle, di luce.
 Se pure aspetta, deserto paradiso,
 il suo dio d'anima e di pietra.

NEVE

Scende la sera: ancora ci lasciate
o immagini care della terra, alberi,
animali, povera gente chiusa
dentro i mantelli dei soldati, madri
dal ventre inaridito dalle lacrime.
E la neve ci illumina dai prati

come luna. Oh, questi morti. Battete
sulla fronte, battete fino al cuore.
Che urlì almeno qualcuno nel silenzio,
in questo cerchio bianco di sepolti.

Giorno dopo giorno.

RIFUGIO D'UCCELLI NOTTURNI

In alto c'è un pino distorto;
sta intento ed ascolta l'abisso
col fusto piegato a balestra.

Rifugio d'uccelli notturni,
nell'ora più alta risuona
d'un battere d'ali veloce.

Ha pure un suo nido il mio cuore
Sospeso nel buio, una voce;
sta pure in ascolto, la notte.

TERRA

Notte, serene ombre,
culla d'aria,
mi giunge il vento se in te mi spazio,
con esso il mare odore della terra
dove canta alla riva la mia gente
a vele, a nasse,
a bambini anzi l'alba desti.

Monti secchi, pianure d'erba prima
che aspetta mandrie e greggi,
m'è dentro il male vostro che mi scava.

IRITORNI

Piazza Navona, a notte, sui sedili
stavo supino in cerca della quiete,
e gli occhi con rette e volute di spirali
univano le stelle,
le stesse che seguivo da bambino
disteso sui ciottoli del Platani
sillabando al buio le preghiere.
Sotto il capo incrociavo le mie mani
e ricordavo i ritorni:
odore di frutta che secca sui graticci,
di violaciocca, di zenzero, di spigo;
quando pensavo di leggerti, ma piano,
(io e te, mamma, in un angolo in penombra)
la parabola del prodigo,
che mi seguiva sempre nei silenzi
come un ritmo che s'apra ad ogni passo
senza volerlo.

Ma ai morti non è dato di tornare,
e non c'è tempo nemmeno per la madre
quando chiama la strada;
e ripartivo, chiuso nella notte
come uno che tema all'alba di restare.
E la strada mi dava le canzoni,
che sanno di grano che gonfia nelle spighe,
del fiore che imbianca gli uliveti
tra l'azzurro del lino e le giunchiglie;
risonanze nei vortici di polvere,
cantilene d'uomini e cigolio di traini
con le lanterne che oscillano sparute
ed hanno appena il chiaro d'una lucciola.

ANTICO INVERNO

Desiderio delle tue mani chiare
nella penombra della fiamma:
sapevano di rovere e di rose;
di morte. Antico inverno.
Cercavano il meglio gli uccelli

ed erano subito di neve;
 così le parole.
 Un po' di sole, una raggera d'angelo,
 e poi la nebbia; e gli alberi,
 e noi fatti d'aria al mattino.

DORMONO SELVE

Matrice secca d'amore e di nati,
 ti gemo accanto
 da lunghi anni, disabitato.
 Dormono selve
 di verde serene, di vento,
 pianure dove lo yolfo
 era l'estate dei miti,
 immobile.

Non eri entrata a vivermi
 presagio di durevole pena:
 La terra moriva sulle qqcqe
 antiche mani nei fiumi
 coglievano papiri.
 Non so odiarti: così lieve
 il mio cuore d'uragano.

QUASI UN MADRIGALE

Il girasole piega a occidente
 e già precipita il giorno nel suo
 occhio in rovina e l'aria dell'estate
 s'addensa e già curva le foglie e il fumo
 dei cantieri. S'allontana con scorrere
 secco di nubi e stridere di fulmini
 quest'ultimo gioco del cielo. Ancora,
 e da anni, cara, ci ferma il mutarsi
 degli alberi stretti dentro la cerchia
 dei Navigli. Ma è sempre il nostro giorno
 e sempre quel sole che se ne va
 con il filo del suo raggio affettuoso.

Non ho più ricordi, non voglio ricordare;
 la memoria risale dalla morte,

la vita è senza fine. Ogni giorno
 è nostro. Uno si fermerà per sempre,
 e tu con me, quando ci sembri tardi.
 Qui sull'argine del canale, i piedi
 in altalena, come di fanciulli,
 guardiamo l'acqua, i primi rami dentro
 il suo colore verde che s'oscura.
 E l'uomo che in silenzio s'avvicina
 non nasconde un coltello fra le mani,
 ma un fiore di geranio.

EPITAFFIO PER BICE DONETTI
 con gli occhi alla pioggia e agli elfi della

/ notte,

è là, nel campo quindici a Musocco,
 la donna emiliana da me amata
 nel tempo triste della giovinezza.
 Da poco fu giocata dalla morte
 mentre guardava quieta il vento dell'autunno
 scrollare i rami dei platani e le foglie
 dalla grigia casa di periferia.
 Il suo volto è ancora vivo di sorpresa,
 come fu certo nell'infanzia, fulminato
 per il mangiatore di fuoco alto sul carro.
 O tu che passi, spinto da altri morti,
 davanti alla fossa undici sessanta,
 fermati un minuto a salutare
 quella che non si dolse mai dell'uomo
 che qui rimane, odiato, coi suoi versi,
 uno come tanti, operaio di sogni.

MI CHIEDI PAROLE

Mi chiedi parole. Ma il tempo
 precipita come un masso sulla mia anima
 che vuole certezze, e più non ha sillabe
 da offrire se non quelle silenziose
 del sangue legate al tuo nome,
 o mia vita, mio amore senza fine.

COLORE DI PIOGGIA E DI FERRO

Dicevi: morte, silenzio, solitudine;
 come amore, vita. Parole
 delle nostre provvisorie immagini.
 E il vento s'è levato leggero ogni mattina
 e il tempo colore di pioggia e di ferro
 è passato sulle pietre,
 sul nostro chiuso ronzio di maledetti.
 Ancora la verità è lontana.
 E dimmi, uomo spaccato sulla croce,
 e tu dalle mani grosse di sangue,
 come risponderò a quelli che domandano?
 Ora, ora: prima che altro silenzio
 entri negli occhi, prima che altro vento
 salga e altra ruggine fiorisca.

IL MIO PAESE È L'ITALIA

Il mio paese è l'Italia
 Più i giorni s'allontanano dispersi
 e più ritornano nel cuore dei poeti.
 Là i campi di Polonia, la piana di Kutno
 con le colline di cadaveri che bruciano
 in nuvole di nafta, là i reticolati
 per la quarantena d'Israele,
 il sangue tra i rifiuti, l'esantema torrido,
 le catene di poveri già morti da gran tempo
 e fulminati sulle fosse aperte dalle loro
 / mani,
 là Buchenwald, la mite selva di faggi,
 i suoi forni maledetti; là Stalingrado,
 e Minsk sugli acquitrini e la neve putrefatta.
 I poeti non dimenticano. Oh la folla dei vili,
 dei vinti, dei perdonati dalla misericordia!
 Tutto si travolge, ma i morti non si vendono.
 Il mio paese è l'Italia, o nemico più straniero,
 e io canto il suo popolo, e anche il pianto
 coperto dal rumore del suo mare,
 il limpido lutto delle madri, canto la sua vita.

LE MORTE CHITARRE

La mia terra è sui fiumi stretta al mare,
 non altro luogo ha voce così lenta
 dove i miei piedi vagano
 tra giunchi pesanti di lumache.
 Certo è autunno: nel vento a brani
 le morte chitarre sollevano le corde
 su la bocca nera e una mano agita le dita
 di fuoco.
 Nello specchio della luna
 si pettinano fanciulle col petto d'arance.
 Chi piange? Chi frusta i cavalli nell'aria
 rossa? Ci fermeremo a questa riva
 lungo le catene d'erba e tu amore
 non portarmi davanti a quello specchio
 infinito: vi si guardano dentro ragazzi
 che cantano e alberi altissimi e acque.
 Chi piange? Io no, credimi: sui fiumi
 corrono esasperati schiocchi d'una frusta,
 i cavalli cupi i lampi di zolfo.
 Io no, la mia razza ha coltelli
 che ardono e lune e ferite che bruciano.

BALESTRIERI TOSCANI

Vestiti di broccati vivaci i balestrieri
 nella piazza della città toscana,
 senza tamburi vittoriosi,
 tentano la sorte di colpire un centro
 con una freccia medievale. I ragazzi
 tendono con forza la corda della balestra
 e lanciano le armi con ansia di amanti.
 Rapidi ripetono il sortilegio.
 Ero con te, amore, i colpi
 sul bersaglio, nello stacco
 della luce meridiana, la noia
 dell'attesa per quei servi dell'antica
 guerra, ci dissero che l'uomo non muore,
 è un soldato d'amore della vittoria continua.

IL SILENZIO NON M'INGANNA

Distorto il battito
della campana di San Simpliciano
si raccoglie sui vetri della mia finestra.
Il suono non ha eco, prende un cerchio
trasparente, mi ricorda il mio nome.
Scrivo parole e analogie, tento
di tracciare un rapporto possibile
tra vita e morte. Il presente è fuori di me
e non potrà contenermi che in parte.
Il silenzio non m'inganna, la formula
è astratta. Ciò che deve venire è qui,
e se non fosse per te, amore,
il futuro avrebbe già quell'eco
che non voglio ascoltare e che vibra
sicuro come un insetto della terra.

DIALOGO

*“Ateantu commotae Erebi de sedibus imis
umbrae ibant tenues simulacraque luce
carentum.”*

Siamo sporchi di guerra e Orfeo brulica
d'insetti, è bucato dai pidocchi,
e tu sei morta. L'inverno, quel peso
di ghiaccio, l'acqua, l'aria di tempesta,
furono con te, e il tuono di eco in eco
nelle tue notti di terra. Ed ora so
che ti dovevo più forte Consenso,
ma il nostro tempo è stato furia e sangue:

altri già affondavano nel fango,
avevano le mani, gli occhi disfatti,
urlavano misericordia e amore.
Ma come è sempre tardi per amare;
perdonami, dunque. Ora grido anch'io
il tuo nome in quest'ora meridiana
pigra d'ali, di corde di cicale
tese dentro le scorze dei cipressi.
Più non sappiamo dov'è la tua sponda;
c'era un varco segnato dai poeti,
presso fonti che fumano da frane
sull'altipiano. Ma in quel luogo io vidi
da ragazzo arbusti di bacche viola,
cani da gregge e uccelli d'aria cupa
e cavalli misteriosi animali
che vanno dietro l'uomo a testa alta.
I vivi hanno perduto per sempre
la strada dei morti e stanno in disparte.
Questo silenzio è ora più tremendo
di quello che divide la tua riva.
«Ombre venivano leggere». E qui
l'Olonia scorre tranquillo, non albero
si muove dal suo pozzo di radici.
O non eri Euridice? Non eri Euridice!
Euridice è viva. Euridice i Euridice!
E tu sporco ancora di guerra, Orfeo,
come il tuo cavallo, senza la sferza,
alza il capo, non trema più la terra:
urla d'amore, vinci, se vuoi, il mondo.

E quel gettarmi alla terra,
quel gridare alto il nome del silenzio,
era dolcezza di sentirmi vivo.

SALVATORE QUASIMODO

ANNODOMINI MCMXLVII

Avete “to di battere i tamburi
a cadenza di morte su tutti gli orizzonti
dietro le bare strette alle bandiere,
di rendere piaghe e lacrime a pietà
nelle città distrutte, rovina su rovina.

E più nessuno grida: «Mio Dio,
perché m’hai lasciato?» E non scorre più latte
né sangue dal petto forato. E ora
che avete nascosto i cannoni fra le magnolie,
lasciateci un giorno senz’armi sopra l’erba
al rumore dell’acqua in movimento,
delle foglie di canna fresche tra i capelli,
mentre abbracciamo la donna che ci ama.
Che non suoni di colpo’avanti notte
l’ora del coprifuoco. Un giorno, un solo
giorno per noi, o padroni della terra,
prima che rulli ancora l’aria e il ferro
e una scheggia ci bruci in piena fronte.

UOMO DEL MIO TEMPO

Sei ancora quello della pietra e della fionda,
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,
con le ali maligne, le meridiane di morte,
t’ho visto – dentro il carro di fuoco, alle forche,
alle ruote di tortura. T’ho visto: eri tu,
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,
come sempre, come uccisero i padri, come uccisero
gli animali che ti videro per la prima volta.
E questo sangue odora come nel giorno
Quando il fratello disse all’altro fratello:
«Andiamo ai campi». E quell’eco fredda, tenace,
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue
Salite dalla terra, dimenticate i padri:
le loro tombe affondano nella cenere,
gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.

SALVATORE QUASIMODO

LETTERA ALLA MADRE

«Mater dolcissima, ora scendono le nebbie,
il Naviglio urta confusamente sulle dighe,
gli alberi si gonfiano d'acqua, bruciano di neve;
non sono triste nel Nord: non sono
in pace con me, ma non aspetto
perdono da nessuno, molti mi devono lacrime
da uomo a uomo. So che non stai bene, che vivi
come tutte le madri dei poeti, povera
e giusta nella misura d'amore
per i figli lontani. Oggi sono io
che ti scrivo». - Finalmente, dirai, due parole
di quel ragazzo che fuggì di notte con un mantello corto
e alcuni versi in tasca. Povero, così pronto di cuore
lo uccideranno un giorno in qualche luogo. -
«Certo, ricordo, fu da quel grigio scalo
di treni lenti che portavano mandorle e arance,
alla foce dell'Imera, il fiume pieno di gazze,
di sale, d'eucalyptus. Ma ora ti ringrazio,
questo voglio, dell'ironia che hai messo
sul mio labbro, mite come la tua.
Quel sorriso m'ha salvato da pianti e da dolori.
E non importa se ora ho qualche lacrima per te,
per tutti quelli che come te aspettano,
e non sanno che cosa. Ah, gentile morte,
non toccare l'orologio in cucina che batte sopra il muro
tutta la mia infanzia è passata sullo smalto
del suo quadrante, su quei fiori dipinti:
non toccare le mani, il cuore dei vecchi.
Ma forse qualcuno risponde? O morte di piet ,
morte di pudore. Addio, cara, addio, mia dolcissima mater».

[...]